



ISSN 2384-9312

MASSONICAmente

n.19 Sett.-Dic. 2020

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Speciale “Altare e compasso”

PRETI MASSONI NEL SETTE-OTTOCENTO

Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.19 Sett.-Dic. 2020

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Giovanni Greco

Art Director
Gianmichele Galassi

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Bernardino Fioravanti
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICamente,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICamente o del Grande Oriente d'Italia.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

n.19 Sett.-Dic. 2020

Altare e compasso

Preti massoni nel sette-ottocento.....1
di Giovanni Greco

Saggi

La massoneria in val di Chiana nell'ottocento24
di Paolo Buiarelli



Gianmichele Galassi

Libera Muratoria 1717-2017

Tre secoli di grandi Idee ed innovazioni
per il bene dell'Umanità

ANGELO PONTECORBOLI EDITORE
FIRENZE

In Copertina: *Vista topografica della piana di Arezzo e della Valdichiana. Leonardo Da Vinci. Carboncino rilavorato a penna a inchiostro marrone scuro e poi a pennello ad acquerello marrone. Collezione di Sua Maestà britannica Elisabetta II, Royal Library, Windsor.*

PRETI MASSONI NEL SETTE-OTTOCENTO

di Giovanni Greco

Papa Leone XII contro la Massoneria, caricatura del 1891



Il rapporto fra la massoneria e la chiesa di Roma è stato sempre, come è ben noto, di particolare complessità. Anni fa decisi di cominciare a raccogliere e catalogare materiale specifico e qui propongo una parte relativa a preti massoni nel sette-ottocento italiano. Naturalmente si tratta solo di una prima traccia, tutt'altro che esaustiva, che va approfondita e ampliata negli anni anche grazie ai contributi dei fratelli dei vari Orienti, dei lettori e degli storici.

Il presente articolo viene pubblicato per gentile concessione della casa editrice Mimesis ed è contenuto nel testo da me curato NEL NOME DEL PADRE E DEI FRATELLI. Sacerdozio e massoneria, di imminente pubblicazione.

MARCELLO PAPINIANO CUSANI 1690-1766

Marcello Papiniano Cusani nacque a Frasso Telesino, attualmente in provincia di Benevento, il 17 febbraio 1690, figlio di un notaio. Nel 1709 scelse lo stato clericale, puntando da subito verso il rinnovamento della chiesa. Nel 1713 venne ordinato sacerdote e da allora ebbe continui contatti con la cultura laica e filoautriaca, tant'è che la corte viennese gli assegnò un robusto beneficio – come ricorda Antonio Gisondi – la badia di san Filippo di Lauria in Calabria. Fu vescovo di Palermo, arciprete di Altamura dal 1747 al 1752, sempre ispirato da un cattolicesimo illuminato, fu vescovo

assistente del Soglio pontificio. Insegnò presso le università di Napoli e di Torino e si rivelò “un uomo di pieno stampo illuminista”, assai apprezzato per i suoi studi giuridici.

Fu il primo rettore dell'Università degli studi di Altamura, da lui fortemente voluta, unificando le sue due cariche di rettore e di arciprete della cattedrale di Altamura. Questa Università 1747-1812 godette di un'ottima reputazione al punto che Tanucci definì Altamura l'Atene di Puglia. Altamura ebbe insegnamenti di botanica, diritto, ebraico, greco, latino, matematica, fisica, medicina, teologia. Dopo Cusani, arciprete e rettore fu Gioacchino



De Gemmis che conferì ulteriore slancio all'università altomurana. In questa università si formarono, secondo Angelo Massafra, personalità di spicco della massoneria napoletana come Giuseppe De Gemmis e Antonio Planelli della loggia degli Illuminati di Baviera. Anche nella città di Altamura non mancarono i massoni e altri preti massoni come il canonico Giambattista Manfredi. Per Cusani rappresentò un punto di riferimento il giusnaturalismo groziano, i fitti rapporti con Pietro Giannone e con l'intero milieu massonico del suo periodo, fecondo di spunti culturali e di stimoli fraterni. Sulle sue peculiarità massoniche cfr. Pietro Di Marco, Ruggiero di Castiglione e Antonio Gisondi.

Afflitto da cecità fu accolto a Napoli dal generale degli Agostiniani, suo amico, Ignazio Della Croce, e lì morì nel 1766 sepolto nella chiesa degli Agostiniani Scalzi di S. Maria della Verità.

BENEDETTO LATILLA 1710-1767

Benedetto Latilla, nato il 20 giugno 1710, "dal nobile lignaggio de' marchesi di Taurasi", venne ordinato sacerdote il 14 giugno 1733 nei Canonici Regolari della Congregazione del santissimo Salvatore del Laterano. Assunse il nome di Benedetto, lasciando il suo nome di Tommaso. Dal 1749 ebbe la cattedra di teologia a Napoli. Fu valente oratore, abate generale e vescovo di Avellino e Frigento e arcivescovo di Myra. Dal 1759 fu precettore e confessore di re Ferdinando IV. Il suo principale consacratore fu il cardinale Giuseppe Spinelli, vescovo di Palestrina.

Saverio Ricci lo dà per certo come massone, come in effetti fu: uno dei liberi muratori di maggior rilievo a Napoli con rapporti molto intensi con la Gran Loggia d'Inghilterra e si ispirò al trattato di Raimondo di Sangro, scritto nel 1746, *Relazione della compagnia de' liberi muratori*.

Non casualmente allorquando il principe di San Severo venne insediato il 24 ottobre 1750 a Posillipo come Gran Maestro Nazionale di Napoli e di Sicilia, nel Casino del principe Gennaro Carafa Cantelmo Stuart di Roccella, si decise che il discorso d'insediamento fosse ad opera del Grande Oratore della loggia, il principe abate Benedetto Latilla. La loggia era un anagramma del nome di Raimondo di Sangro ed aveva quasi 30 membri su un totale di 280 nel Reame di Napoli nel 1751. Le quote erano molto selettive perché si pagava ogni mese una capitazione di tre scudi d'oro, la paga per un anno di un impiegato di medio livello, mentre le altre logge pagavano circa tre

scudi d'oro all'anno, ed aveva 12 maestri segreti, 9 eletti dei nove e 9 dei sublimi filosofi. Le riunioni di questa loggia avvenivano "ogni mese in Palazzo Sansevero, ogni 24 del mese nell'appartamento della Fenice, passando attraverso un ponticello coperto sito nella vicina cappella di Sansevero" (Michele Di Iorio dagli *Arcana Arcanorum di Napoli dal 1751 al 1790*). Dato che la loggia venne fortemente perseguitata, le riunioni ebbero a mutare spesso luogo, spostandosi nel palazzo ai Vergini e poi nel palazzo dello Spagnuolo sotto la guida del Di Sangro e del Latilla che erano per una massoneria fortemente esoterica. Sia il re Carlo III che il papa Benedetto XV erano molto preoccupati per questo potente coinvolgimento all'interno della massoneria napoletana di prelati di così alto profilo, in particolare come il vescovo Latilla. Alla sua morte quest'ultimo, il 28 dicembre 1767, lasciò alla Mensa vescovile di Avellino 3000 ducati per le "donzelle povere" a condizione che "il vescovo pro tempore ne impiegasse le rendite per l'assegnazione di maritaggi a donzelle povere della diocesi". Su di lui cfr. anche gli studi di G. Zigarelli, di F. Scandone e di E. Chiosi.

ANTONIO GENOVESI 1713-1769

Antonio Genovesi nacque a Castiglione dei Genovesi in provincia di Salerno, sacerdote, filosofo, economista e scrittore di vaglia. Il padre calzolaio di nobile famiglia decaduta, intuì le doti lo indirizzò con grande energia verso gli studi inviandolo nel convento dei Padri Agostiniani per ricevere gli insegnamenti teologici e filosofici in particolare dal rinomatissimo padre Giovanni Abbamonte. Lo studio presso l'Abbamonte e la sua "conoscenza fu al Genovesi grandissimamente vantaggiosa" dato che il maestro si spese molto nel "ripulire ed ornare il suo spirito". Queste ed altre vicende sono state ricordate da Giuseppe Maria Galanti nel suo *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*. Antonio divenne così diacono, poi maestro di retorica e nel 1738 sacerdote. Recatosi a Napoli dove conobbe Giambattista Vico fondò prima una celebre scuola privata di metafisica e di teologia e dopo ebbe la cattedra di etica e successivamente quella di economia politica presso il locale ateneo. Fra i suoi allievi Francesco Longano e Giovanni Andrea Serrao, più avanti ampiamente ricordati, Francescantonio Grimaldi, poi M.V. della loggia "Humanità" di rito francese, Melchiorre Delfico di una loggia teramana, Francesco Mario Pagano e Gaetano Filangieri iniziato



in una loggia napoletana di rito inglese. Genovesi riteneva fra l'altro che anche le donne, i contadini, la povera gente avesse il diritto di essere istruita e i punti fermi del suo orizzonte culturale furono quindi anche le virtù civiche, il tentativo di giungere alla felicità e che "la cultura delle cose" anche quelle ritenute piccole fosse indispensabile: "è inutile di pensare ad arte, commercio, a governo, se non si pensa di riformare la morale". Gli *Elementa Metaphycae* che pubblicò nel 1743 destarono enorme scalpore e vennero tacciate di contenere posizioni eretiche e di conseguenza venne accusato di ateismo e nei suoi *Elementa* la commissione teologica riscontrò oltre cento tesi eretiche.

L'estrosa personalità di Antonio Genovesi, a cui è dedicata una bella loggia a Salerno, aveva appieno "compreso la potenzialità politica della massoneria, attiva nel Regno soprattutto come luogo di sociabilità nobiliare e capace di sedurre, per nebuloso sincretismo, anche personalità del clero" (S. Ricci). Non mancarono al riguardo anche arretramenti da parte del Genovesi come per esempio quando nelle sue *Delle lezioni di commercio* scrisse che una "riunione occulta al legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi". Certo è che il metodo massonico fu costitutivo e centrale nel suo impianto culturale tant'è che molti dei suoi allievi attraverseranno pienamente il sentiero libero-muratorio pure grazie al fatto che la massoneria in quel periodo saprà coniugare sempre di più gli aspetti politici con quelli morali.

Successivamente si utilizzò una sua minuscola trascuratezza per punirlo severamente, e ciò avvenne allorquando recitò in una privata commedia senza licenza dell'arcivescovo di Conza che colse l'occasione per scomunicarlo.

Antonio Genovesi è stato peraltro molto apprezzato e studiato a fondo da uno storico di vaglia, il prof. Augusto Placanica di Catanzaro, ordinario di Storia moderna. Nel 1769 venne seppellito a Napoli nel monastero di Sant'Eramo Nuovo dal suo sodale Raimondo di Sangro, principe di S. Severo, capo della massoneria napoletana dopo aver ricevuto funerali massonici officiati da Domenico Cirillo, Donato Tommasi, Giuseppe Albanese e Mario Pagano.

FILIPPO NAZARI PATTONI

Filippo Nazari Pattoni era un sacerdote piemontese di Savignano nei pressi di Cuneo, di una famiglia che proveniva dalla borgata di Moschieres vicino a Dronero. Partecipò alla loggia "Rosa d'ordine Magno" pur essendo già primo sorvegliante

della loggia napoletana "Tschudy", loggia del principe Guglielmo Moncada. Infatti a Napoli in quel tempo notevole era l'influenza di Claude Henry Theodor barone de Tschudy (1724-1769), massone e alchimista francese di una nobile famiglia svizzera che studiò a lungo gli insegnamenti per un "Cenacolo iniziatico". Successivamente per le pesanti persecuzioni nei suoi confronti dovette fuggire da Napoli facendo però ulteriori esperienze in logge francesi, olandesi e russe impegnandosi molto, come il sacerdote Filippo Pattoni, nelle scienze esoteriche. Alla loggia "Rosa d'ordine Magno", che poi cambiò denominazione in "La perfetta unione" in omaggio alla prima loggia napoletana in periodo austriaco, appartennero anche il vescovo Benedetto Latilla, il reverendo Pier Peggi, canonico di papa Benedetto XIV - la cui partecipazione è stata confermata anche da Pier Tulip nel contesto del "mistero della cappella Sansevero" - il reverendo Giuseppe Orlando della Congregazione dei Celestini e il reverendo Antonio Sarao: quasi un quinto della loggia era costituito da autorevoli sacerdoti.

FRANCESCO LONGANO 1728-1796

Francesco Longano, filosofo molisano, nacque a Ripalimosani il 5 febbraio 1728 da Vito e Dorotea Gentile, quarto di una modesta famiglia del mondo rurale.

Carattere vivace, temperamento ribelle, con una inappagabile curiosità culturale, con la voglia di conoscere e di apprendere senza paura dei mari più vasti, cominciò a studiare nel borgo natale e poi scelse il percorso religioso, studiando nei seminari di Bojano e di Baranello, sotto la guida di Ottavio e Giuseppe Zurlo, quest'ultimo giudice della Gran Corte della Vicaria e Gran Maestro del Grande Oriente di Napoli. Fu ordinato sacerdote nel 1751 e a Campobasso ebbe il vescovo Cangianno come guida spirituale. Nel 1752 fu inviato a Napoli per studiare geometria, aritmetica e logica, ma già nel 1754 fece ritorno nella piccola patria dove insegnò per poco tempo filosofia nel seminario di Cerreto Sannita, ma poi tornò ancora a Napoli dove, per merito di Domenico Forges Davanzati, ebbe l'incarico di sostituire provvisoriamente il Genovesi nella cattedra di commercio. Fu appunto proprio a Napoli che conobbe l'abate Genovesi che lo ammaliò culturalmente e lo indusse a studiare le cause delle difficoltà economiche e sociali della gente meridionale. Longano rimase avvinto dalle strategie dialettiche del Genovesi, dall'elevatezza del profilo filosofico e persino dalle



“frequenti lepidzze colle quali condiva le sue lezioni”. In relazione all’opera del Genovesi annotò tutto ciò che venne a conoscere da lui, premettendo all’enorme mole di lavoro compiuto, un *Discorso del notatore*, con riflessioni ed appunti sull’evoluzione umana nella società e nell’economia come componente di rilievo dell’evoluzione della società. Non casualmente, due secoli dopo, lo storico Augusto Placanica, dedicava ad Antonio Genovesi il suo Centro studi sulla storia economica e sociale. Nel 1764 Longano pubblicò il *Piano di un corso di filosofia morale*, dedicato al vescovo di Avellino Benedetto Latilla, già valutato e poi nel 1767 *Dell’uomo naturale* dove si diffuse sulla libertà e sull’uguaglianza tra gli uomini. In realtà via via che strutturava il suo pensiero, prima si avvicinò poi pienamente condivise, i valori appartenenti all’universo massonico. E’ da quel periodo che cominciarono a fioccare le accuse di irreligiosità, accusato di aver portato alle estreme conseguenze spunti e riflessioni del suo maestro, con particolare riferimento alle valutazioni profondamente negative nei confronti di talune caratteristiche di sacerdoti appartenenti agli ordini regolari. In ispecie le riflessioni di Longano si fondavano anche sugli studi di Montesquieu, di Spinoza e di Vico, e riguardavano soprattutto le “disuguaglianze dovute alla differente distribuzione delle ricchezze, al lusso smodato, alla crudezza della società” (A. Trampus) e alle soperchierie dell’aristocrazia nobile ed ecclesiale. Certo è che l’influenza massonica fu poderosa nel suo pensiero, in particolare di quella del milieu napoletano, tant’è che il suo nome compare a piè di lista nelle logge *La parfaite union*, *l’ Harmonie* di rito inglese e nella *Vittoria*, all’obbedienza della Gran Loggia delle Due Sicilie, nelle quali fu molto attivo negli anni sessanta e settanta. All’epoca entrò anche in contatto con l’arciprete molisano Giuseppe Zurlo appartenente alla loggia *Vittoria* e pure con lui si confrontò, maturando precise convinzioni relative alla giustizia e alle virtù civili. Cospicuo e prodigo di frutti, pure il rapporto fra Longano e Isidoro Bianchi, frate e massone, studioso notevole come dimostrò lavorando sui misteri eleusini e le sue brillantissime *Meditazioni*, naturalmente ritenute “irreligiose e libertine”. In particolare Longano nel 1779 scrisse *Sull’esistenza del Purgatorio, limitato ai lumi della ragione*, dove cercò di riportare il cattolicesimo all’interno di un’adeguata cornice storica e il tentativo di capire “l’eterno codice dell’umana ragione”, e che incontrò enormi problemi in seno al clero antilluminista, che gli ostacolò la stampa dei suoi scritti in ogni modo. In relazione al *Purgatorio*, che aveva ri-

Trattato di Francesco Longano



cevuto un input da un suo amico libraio viennese, un certo van Laak, ricevette critiche distruttive e detrattori a iosa, fra cui Gian Francesco Conforti, professore di storia all’Università di Napoli, sacerdote preposto alla revisione e alla valutazione dei libri dei sacerdoti, e che ritenne assolutamente inaccettabili le considerazioni del Longano relative all’efficacia delle preghiere e dei suffragi e degli ex voto. Maggiormente Longano, per usare le sue espressioni, subì la mannaia e gli attacchi feroci dei “preti messaioli e dei frati ignoranti” capaci solo di stendere “il velo nero della superstizione” per realizzare appieno la tutela dei propri interessi. Il gesuita Francesco Antonio Zaccaria lo accusò di eresia e di essere “infettato di anticlericalismo”, con attacchi durissimi che presupponevano il completo oscuramento del testo. Questi fermi moniti sfociarono poi nelle *Lettere critiche contro l’autore di un certo purgatorio politico*, Siena 1779, ad opera dello stesso Zaccaria. Ma l’opera alla fine fa comunque la sua strada, e da poco è stata recuperata e meritoriamente acquisita dalla Biblioteca



Vaticana, tant'è che Francesco Lepore ha curato nel 2014 il trattatello, con una bella e brillante introduzione, nella *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, e il 29 ottobre 2014 il G. M. Stefano Bisi a Roma, a casa Nathan, ha ricordato le caratteristiche culturali ed umane di Francesco Longano. In effetti, intorno al 1780 poi Longano, anche per rallentare e far decantare le dure reazioni provenienti dal mondo ecclesiastico nei suoi confronti, cominciò ad effettuare alcuni preziosi viaggi, che poi raccontò in testi di notevole spessore civile, come il *Viaggio per lo contado di Molise, 1788*, poi perfezionato poco prima della morte, dove immaginò un luogo chiamato Filopoli, ipotesi di una società perfetta, tesa ad una piena armonizzazione fra la società e la gente della comunità "una città utopica del matese" (V. Petrucci), una città che contemplava l'eguaglianza dei beni, dei diritti e dei doveri, dopo aver ormai perduto fiducia e speranza verso percorsi moderati. La Filopoli di Longano, mi fa ricordare la piccola accademia dei Filomusini di Raffaele Spongano, professore di italianistica all'università di Bologna, originario di Cellino San Marco, il salentino-tedesco, un uomo di ferro, maestro di tre generazioni di letterati italiani, che pure ebbe talune significative consonanze con l'abate molisano. Nel 1790 Longano scrisse *Viaggio per la Capitanata*, ma viaggiò anche per le paludi pontine, per Torino e per la Lombardia. Tutto questo fu possibile perché nel 1786 accettò dalla diocesi di Muro Lucano, fiduciosa nel valore della sua persona e delle sue idee, il beneficio di un cavallo che gli consentì appunto di viaggiare e di conoscere nuovi territori e nuove realtà. Longano morì a Santopadre in Terra di Lavoro il 28 aprile 1796, e secondo il Genovesi fu "profondo filosofo, ragionante e ben inteso della storia della natura umana", fortemente teso verso una società fondata sul lavoro e su autentici diritti per tutti. A fronte a volte di qualche denominazione un po' "stravagante", per usare una definizione pungente del nostro G.M., certamente non mancheremo di ricordare, in Molise o altrove, anche ai fini di nuove costituende logge, il coraggio e il pensiero di questo abate molisano del settecento, cuore pulsante della massoneria dell'epoca, che non intendeva dare in alcun modo dispiaceri di sorta ai suoi amici sacerdoti più tradizionalisti, per così dire, ma che pure con misura ed equilibrio, non poteva mai lesinare di dire ciò che veramente era per lui, dovendo quindi assuefarsi ad una vita di ristrettezze e di incertezze che non gli fecero mai perdere la fede in Dio e nel Grande Architetto dell'Universo.

ANTONIO LANZA 1728-1775

Antonio Lanza nacque a Mussomeli in provincia di Caltanissetta il 28 agosto 1728. Appartenne alla Congregazione dei Chierici regolari teatini e venne ordinato sacerdote il 3 settembre 1752. Nel 1769 venne consacrato vescovo di Girgenti dal cardinale Marcantonio Colonna. Numerosi gli indizi che portano a considerarlo appartenente alla massoneria, ma decisive risultano alcune lettere riservate di alcuni massoni inglesi da lui conosciuti quali Brydone, Fullarton e Glover che poi ne racconteranno anche le gesta latomistiche. Ebbe proficui rapporti con Federico Moncada dei principi di Monforte e con Verecondo Maria Pepi, entrambi ecclesiastici di Palermo e con Carmelo Guerra ecclesiastico di Messina, tutti appartenenti alla massoneria siciliana. Fece molte opere di bene fra cui pagare i pegni dei poveri presso il Monte dei pegni. Morì ad Agrigento il 24 maggio 1775 e qualche mese prima della morte esonerò dall'insegnamento il teologo giansenista Giuseppe Cannella in forza della sua posizione fortemente antigiansenista, contribuendo così a sostenere la bolla papale "Unigenitus".

CARMELO GUERRA 1729- s.d.

Carmelo Guerra, figlio di Ludovico nacque a Messina dove studiò nel locale seminario prima di recarsi a Napoli dove frequentò anche le lezioni di Antonio Genovesi e, secondo Scandone, parlava francese con accento messinese. Come racconta Ruggiero Di Castiglione fu negli anni ottanta che il sacerdote aderì "alla massoneria di rito scozzese, dove si legò con profonda amicizia al cavaliere Felice Vivenzio, medico di camera della famiglia reale, e alla consorte Teresa Mauri dei baroni di Palma, ambedue membri di una loggia mista napoletana". Fu al seguito del ministro plenipotenziario Giovanni Battista Pignatelli, noto massone e frequentò assiduamente i circoli latomistici francesi con particolare riferimento agli "Amici della costituzione" e al fratello Luigi Pio. Morì forse a Napoli ai primi dell'Ottocento dopo aver pubblicato lì nel 1781 *Stato presente della città di Messina*.

GIOVANNI SERRAO 1731-1779

Il vescovo di Potenza Giovanni Maria Serrao, massone militante, cultore della purezza della religione, accusato di giansenismo e trucidato dai sanfedisti, era originario del paese di Castelmonardo completamente distrutto dal terremoto del



Giovanni Andrea Serrao
Panteon dei Martiri della liberta italiana,
 seconda ed., Torino, Gabriele d'Amato, 1852.



1783. In età più avanzata fu assai avverso alla curia romana, mostrando il suo netto distacco rafforzando il contatto con i suoi fedeli più modesti siti anche in piccole comunità di montagna dove si recava a dorso di mulo. Castelmonardo verrà riedificata dietro sua iniziativa in una località vicina, poi chiamata Filadelfia, Filadelfia di Calabria, in provincia di Vibo Valentia, in omaggio a Benjamin Franklin e agli aiuti da lui forniti avendo sinanco indicato gli strumenti tecnici per impostare la pianta della ricostituita comunità, secondo lo schema della Filadelfia americana alla fine del 1600, tipico di centinaia di città americane. Non casualmente la chiesa di S. Maria del Carmine ebbe l'ingresso principale nel retro della piazza centrale, a voler testimoniare la non ingerenza del potere ecclesiastico nella vita sociale e civile. Lo stemma di Filadelfia è rappresentato da due mani che si stringono in un simbolico e fraterno patto speciale di affetto e solidarietà. Come ricorda Elvira Chiosi ebbe anche molti aiuti e benefici da Alfonso Airoidi e dal noto massone siciliano Giuseppe Beccadelli, mentre subì l'influenza del grande cartesiano illuminato di Scalea Gregorio Caloprese (1654-1715), filosofo, medico e matematico, celebre per il suo ingegno – amato e studiato a lungo dal prof. Augusto Placanica - e

trasse spunti intellettuali assai proficui da Gian Vincenzo Gravina e da Gaetano Filangieri sempre all'interno del milieu massonico. A Filadelfia di Calabria, e non solo, è assai vivo il ricordo del vescovo Serrao tant'è che esiste una loggia a lui intitolata. Nel 1799 il vescovo prese parte attiva alla repubblica romana e a Potenza fu lui a far alzare l'albero della libertà. In quella fase strinse forte amicizia con l'arciprete di Vaglio Matteo Catalano, di estrazione nobile, noto esponente filomonarchico e massone che nel 1800 pubblicò una raccolta di testi *Opuscoli scritti in occasione della fatale anarchia del 1799*, come ricordato da Tommaso Pedio e Angelo Massafra. Serrao finì assassinato in modo atroce, nell'episcopio insieme ai fratelli Giovanni e Nicola Siani: le loro teste infisse in alti pali e portate in corteo per la città di Potenza esponendole al pubblico ludibrio, ma anche alla pietà e al ribrezzo di tanta brava gente. Sull'appartenenza di Serrao alla massoneria si vedano gli scritti di E. Serrao, di R. Di Castiglione, di G. Cingari e di A. Pace.

ISIDORO BIANCHI 1731-1808

Il camaldolese Isidoro Bianchi, nato e morto a Cremona, figlio di un sarto, battezzato col nome di Pietro Martire. Frequentò le scuole dei gesuiti e nel 1756 si fece frate ed entrò nell'ordine dei Camaldolesi. Fu nei monasteri di Classe a Ravenna, di San Gregorio a Roma e di Monreale. Professore a Ravenna di filosofia e di matematica, fu un poligrafo assai talentuoso, intensa la sua attività giornalistica. Appartenne ad una loggia cremonese e per decenni fu un massone in piena attività con forti relazioni culturali con l'ambiente riformatore meridionale e con altri eminenti massoni come Raimondo de Sangro, Gaetano Filangieri, Antonio Planelli, Giovanni Andrea Serrao e Salvatore Montaperto, principe di Raffadali, poi nominato ministro presso la corte di Danimarca e di cui fu anche segretario per un certo tempo. Fu assai devoto e amico dell'arcivescovo di Monreale F. Testa, dal camaldolese grandemente ammirato. Visitò le principali città europee in una specie di tour cultural-latomistico anche grazie ai buoni uffici e alla attività massonica del suo amico fraterno, il libraio editore Lorenzo Manini di Cremona. Dovette infatti molto alla massoneria cremonese che fu essenziale per i suoi percorsi in Italia e all'estero con particolare riferimento alla Danimarca. In urto con i suoi superiori fu trasferito al monastero di Fonte Avellana, vicino Gubbio "tra gli orrori solitari del più alto Appennino



d'Italia". Grazie alla "sacra deportazione" scrisse le sue belle *Meditazioni*: "se le mie meditazioni non saranno il frutto di un uomo di talento, lo saranno almeno di un uomo di cuore". Combatté sempre per un'opera di riforma sociale e di incivilimento. Morì il 28 settembre 1808. Fu autore fra l'altro *Del-l'istituto dei veri liberi muratori* e *Dei misteri eleusini e dell'antico arcano*.

NICCOLO' LUBRANO DI VAVARIA 1733-1799

Niccolò Lubrano di Vavaria nacque a Martino nel 1733 e fu vicario curato di S. Michele. "Luminoso esempio di dignità civica e di fierezza cristiana", come ricordato anche dalla comunità del Santuario di S. Maria delle Grazie Incoronata di Procida. Fu giustiziato il 15 giugno 1799 insieme al prete ischitano Antonio De Luca (1737-1799) e al sacerdote procidano Antonio Scialoja (1748-1799) dopo essere stati sconsecrati, tutti e tre formati agli ideali latomistici.

NICOLA PACIFICO 1734-1799

Nicola Pacifico nacque e morì a Napoli, prete e patriota partecipò alla rivoluzione napoletana del 1799. Svolsse l'apprendistato al sacerdozio nella parrocchia dell'Avvocata e nel 1757 frequentò i corsi teologici del presbitero Bartolomeo Amoruso. Studioso di matematica e di fisica - venne persino elogiato da Antonio Genovesi nelle sue *Lezioni di commercio* - fece parte dell'Accademia reale di scienze e belle lettere di Napoli dove, secondo Diego Carnevale, tenne anche lezioni sui "fenomeni de' tremuoti di Calabria del 1783". Negli anni settanta divenne membro della loggia "L'amicizia" della Gran Loggia nazionale "Lo Zelo", prima di passare alla loggia "La verità". Nel 1786 conobbe il teologo luterano e autorevole membro della massoneria, Friederich Munter, contribuendo a fondare la loggia "Philantropia", mentre a Catania, per sollecitazione di Diego Nasselli dei principi d'Aragona, creò la loggia "dell'Ardore" insieme al matematico e naturalista Domenico Tata dove ebbe come M.V. Ignazio Paternò dell'Accademia degli Industriali di Gangi. Come ricorda Diego Carnevale, fra gli altri, ebbe il merito di nascondere per alcuni mesi a casa sua, in strada dell'Infrascata, Francesco Saverio Salfi, accanitamente ricercato dalla polizia per il suo patriottismo sino all'aiuto essenziale per favorirne la fuga verso Genova. "Nel corso dell'attacco alla capitale dalle truppe sanfediste, Pacifico guidò il suo

battaglione in diverse operazioni nei borghi di Pianura, Soccavo, Bagnoli e infine al ponte della Maddalena" (D. Carnevale). Nicola Pacifico per aver comandato il battaglione "Affaitati" e per altri motivi venne arrestato, portato nel carcere della Vicaria e condannato a morte per impiccagione, condanna eseguita nella piazza del Mercato. Francesco Paolo Pinello ne parla nel suo *L'amore è il peso che dà il moto all'anima* (2015). Allorquando subì da parte della chiesa la messa allo stato laicale, la sua dissacrazione avvenne contemporaneamente con quella del vescovo di Vico Equense Michele Natale.

ANTONIO PLANELLI 1737-1803

Nacque a Bitonto il 17 giugno 1737, di antica e nobile famiglia, figlio di Livia Sylos e di Giovan Battista. Studiò presso la ben nota università di Altamura e, a Napoli, con Giuseppe Vairo, famoso professore di chimica che poi lo presentò in massoneria. Nel 1767 fu ricevuto nel Sacro Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, assumendo il priorato di Barletta. Entrò poi nell'Ordine di Malta e proprio al Gran Maestro dell'Ordine, Pinto de Fonseca, è dedicata la traduzione delle lettere di Jean-Henri-Samuel Formey. Socio della reale Accademia delle scienze e belle lettere. Musicologo e musicista, talento poliedrico, nel 1775 fu presso l'Abbazia di Montecassino dove prese i voti. Del 1772 il suo saggio di maggior rilievo *Dell'opera in musica*, in uno stile "armonioso e toccante" (Villarosa), entrò di buon diritto nella tradizione degli scrittori riformisti del suo periodo, prendendo spunti da Angarotti e da Arteaga, mentre nel 1790 Ferdinando IV lo nominò maestro della zecca. Ebbe anche il compito di riorganizzare il Museo Mineralogico di Napoli. Nel 1794 venne accusato di sostegno a una rivolta giacobina, ma riuscì ad essere assolto. Secondo Raffaele Mellace "cruciale per Planelli fu l'ambiente riformatore massonico", massoneria a cui aderì nel 1780 nella loggia "La vittoria" (risulta a piè di lista agli inizi degli anni ottanta). La comunità massonica fu decisiva negli anni più maturi di Planelli, con particolare riferimento a Ippolito Pindemonte, ad Aurelio de' Giorgi Bertòla, ad Antonio e Domenico De Gennaro, Isidoro Bianchi e Michele Enrico Sagramoso. Nell'area barese, di un certo rilievo la loggia "L'Ospitalità" di Terlizzi di cui fecero parte l'arciprete di Leonforte Giuseppe Torallo e monsignor Giuseppe De Gemmis senior. Planelli morì a Napoli nel 1803 e la sua salma venne inumata nella chiesa dell'Ordine gerosolo-



mitano di S. Giovanni a Mare. Su di lui cfr. A. Massafra, R. Di Castiglione, T. Pedio e A.M. Rao.

GIUSEPPE ANTONIO CERUTTI 1738-1792

Nacque a Torino il 13 giugno 1738, gesuita giacobino, Giuseppe Antonio Cerutti, ebbe una vita assai avventurosa. Gesuita dal 1753, professore di retorica già solo a vent'anni nel collegio di Lione, dopo aver compiuto brillanti studi presso la Compagnia di Avignone e presso i gesuiti di Torino. Questo novizio fu considerato dai gesuiti un'autentica provvidenza a maggior ragione che Cerutti scrisse anche una splendida apologia dei gesuiti. Già però nel 1767 fu considerato un apostata anche perché decise di partecipare attivamente all'azione rivoluzionaria. Divenne poi deputato all'Assemblea legislativa. Appartenne alla celebre loggia delle "Nove sorelle" fondata da Lalande nel 1776 e lì si legò fortemente ad altri patrioti di quella comunità. Numerose furono le sue considerazioni relative alla necessità di nazionalizzare i beni del clero e di ritenere illogico qualunque privilegio onorifico a favore dei nobili, pur non essendo un partigiano dell'eguaglianza totale che gli appariva comunque "une funeste extrémité". Per il complesso delle sue opere meritò grande rispetto e stima da parte dei francesi, qualificandosi come uno degli scrittori capaci di strappare al popolo il velo dell'ignoranza alla stregua di un Brissot o di un Condorcet. Morì a Parigi il 4 febbraio 1792 colto da una malattia che i medici non riuscirono a diagnosticare.

ANTONIO JEROCADES 1738-1803

Sul sacerdote e poeta massone Antonio Jerocades, cofondatore delle prime logge calabresi, vi è, fra gli altri, il saggio di Davide Monda che ampiamente ne descrisse la sua vita e il suo operato *Antonio Jerocades, massone militante, educatore e poeta in Sarastro e il serpente verde. Sogni e bisogni di una massoneria ritrovata*, Bologna 2003 del sottoscritto e di D. Monda. Antonio Jerocades nacque a Parghelia nei pressi di Catanzaro e da ragazzino "odiava implacabilmente la scuola e il maestro". Destinato al sacerdozio, studiò nel seminario di Tropea e fu allievo di Giovanni Andrea Serrao. Era un "brillante improvvisatore in versi e in musica" (M.L. Perna) e fu costantemente convinto che i sacerdoti avrebbero dovuto essere "i dottori del popolo e non i divoratori delle umane sostanze". Insegnò nel collegio Tuziano di Sora da dove venne però allontanato per una brillante satira sulle abitudini

clericali. Nel periodo giovanile scrisse il primo rivoluzionario progetto di riforma della scuola "Saggio dell'umano sapere ad uso de' giovanetti di Peralia". Trascorse alcuni periodi in Francia, e fu proprio a Marsiglia che entrò nella loggia "Saint-Jean d'Ecosse" che, come lui stesso disse "fu mia madre". Una volta rientrato nella nostra penisola, come ricorda compiutamente Vittorio Gnocchini, cominciò ad operare in modo totale per la massoneria, fondando anche diverse logge sotto l'egida marsigliese fra cui "L'amor di patria" a Tropea e "La buona speranza" di Parghelia e fu decisivo per la costituzione della "Fratellanza italiana" di Maida. Al riguardo si vedano i lavori di A. Piromalli che lo definì un abate poeta in loggia e che scrisse sul suo illuminismo massonico, e gli scritti di P. Minervini e G. Giarrizzo. Convinto che ai giovani si dovessero conferire gli strumenti per esprimere la loro creatività, nel 1792 fondò la Società massonico-giacobina a Napoli, una derivazione dell'Accademia di scienze e lettere di stampo francese, che riunendosi a casa di Jerocades divenne rapidamente per tutti la "Società degli Jerocades", "il Giardino del lieto lavoro" prendendo poi la denominazione di "Società patriottica napoletana". Questa Società, di stampo prevalentemente latomistico, era composta da religiosi, aristocratici ed esponenti di rilievo del mondo borghese. Scrisse diverse opere di rilievo e molto bello è anche un suo manoscritto su se stesso "Un filosofo in solitudine". Per lui "il viver di preda e di rapina è vita da belva, il viver di fatica e d'industria è il vivere umano". Il suo catastrofismo millenaristico sfociò nel terremoto del 1783 interpretato, da lui come altri, come un castigo divino per le colpe degli uomini. Arrestato, venne poi relegato nel convento di san Pietro a Ceserano. Una volta libero fu un protagonista delle vicende della repubblica napoletana e, dopo la sua caduta, venne di nuovo arrestato e confinato prima nel convento dei frati alcantarini di Pignataro e poi nel convento del SS. Redentore di Tropea e fu qui nel convento dei Liguorini che morì.

MARCELLO EUSEBIO SCOTTI 1740-1800

Marcello Eusebio Scotti grazie allo zio, il sacerdote Nicola Scotti, fu dapprima convittore del Collegio dei cinesi e poi prese i voti divenendo sacerdote nel 1763. Insegnò eloquenza e filosofia nel Collegio dove si era formato. Pur trascorrendo molta parte della sua vita a Napoli, si considerò sempre un *clericus insulae Procidae*. Massone dal 1785, tre anni dopo pubblicò il primo volume di



un *Catechismo nautico* che si diffuse molto fra i pescatori di Napoli, di Procida e i corallieri di Torre del Greco. Su di lui cfr. S. Fevola, *Un abate anticurialista del XVIII secolo: Marcello Eusebio Scotti*, Napoli 1915.

GIOVANNI MELI 1740-1815

Giovanni Meli nacque e morì a Palermo, poeta e drammaturgo, figlio di un orefice. Educato presso le scuole dei Gesuiti presso il Collegio Massimo, mentre a Terrasini in una grotta a lui molto cara, compose molte delle sue poesie nelle quali condannava l'avarizia e le perversioni degli uomini che non vivono secondo i consigli della natura, pubblicate poi in cinque volumi e di recente tradotte da Gaetano Cipolla. Il poemetto *La fata galante* del 1762 gli diede celebrità. Divenne medico nel 1764 esercitando come medico condotto a Cinisi, dove veniva chiamato l'abate. È l'unico di questa lista che in realtà non è mai stato sacerdote, ma l'ho voluto inserire egualmente perché per tutti era "l'abate" traendo tutti in un gustoso inganno. Vestì da abate per poter visitare le case dei nobili e soprattutto entrare nei conventi delle suore da molte delle quali fu attratto: "l'abito per avere accesso nei monasteri e simpatizzare con le monache". Per lo scrittore catanese Salvatore Camilleri, il maggiore esponente del trinacrisimo, Meli è stato "il più siciliano dei poeti siciliani, perché pensa in siciliano, perché è siciliano lo spirito che informa la sua opera, perché insomma sente in siciliano". Usava il frasario del popolo palermitano, quello delle zone più popolari raggiungendo così una efficacia notevolissima e risultando, per Giuseppe Pitre, "il più schietto pittore dei costumi del tempo" e rappresentando ottimamente l'essenza dello spirito dei siciliani: "occhiuzzi niuri, si taliati, faciti cadiri, jeu muru debuli, di petri e taju, consideratilu, si allora caju!". Merita altresì di essere ricordato anche il poeta catanese Domenico Tempio (1750-1821) perché pure lui fu un magnifico poeta dialettale, anch'egli massone che aveva tentato di intraprendere la carriera ecclesiastica senza riuscirci e che rivisitò la terra siciliana con profondo realismo. Giovanni Meli fu massone e membro di una loggia di costituzione inglese come segnalato da Giordano Gamberini. Sulla scia di Meli poi anche Federico Moncada e Verecondo Maria Pepi.

TROIANO ODAZI 1741-1794

Nacque ad Atri e fu un sacerdote, economista e pa-

triotista. Professore di etica alla Nunziatella di Napoli, assunse la cattedra di Economia e commercio già del suo maestro Antonio Genovesi, autore di una bella opera *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*. Fu a Livorno, a Genova, a Milano dal suo protettore il massone Bartolomeo Calderara, a Pisa sempre in cerca di migliori opportunità, sin quando non ricevette l'insegnamento alla Nunziatella che gli consentì "molta proprietà, casa propria e servitori" risultando secondo Ferdinando Galiani "benissimo situato". Partecipò alla costituzione di una Gran Loggia nazionale napoletana dal 1773 e per diversi anni si impegnò nella vita latomistica. Nel 1785 decise di scrivere un gustoso opuscolo contrario alla richiesta di un gruppo di speculatori stranieri che intendevano prendere in appalto il gioco del lotto *Riflessioni umiliate a sua maestà sull'affitto progettato della lotteria de' 90 numeri* a cui seguì una *Memoria sul gioco del lotto*. Fu coinvolto nei fatti rivoltosi del 1794, arrestato si tolse la vita nel carcere della Vicaria il 20 aprile 1794, forse suicida, forse avvelenato. Su Osazi cfr. gli studi di Giovanni Beltrani e Anna Maria Rao.

ALBERTO FORTIS 1741-1803

Nacque a Padova nel 1741 e morì a Bologna nel 1803. La morte prematura del padre indusse la famiglia a fargli frequentare gratuitamente il seminario vescovile di Padova. Studiò retorica, teologia e fu in contatto con studiosi e protagonisti del mondo scientifico e letterario dell'epoca. Nel 1757 entrò nell'ordine degli Eremitani di S. Agostino e fu perciò, come ricorda Luca Ciancio, in numerosi conventi agostiniani, a Padova, Verona, Bologna, Vicenza ispirandosi alla tradizione baconiana. Ha effettuato numerosi viaggi in vari paesi come per esempio a Parigi o a Strasburgo o in Dalmazia, in un'abazia "abitata da frati zoccolanti, benemeriti coltivatori della Vigna del Signore, dove un prete secolare difficilmente vorrebbe darsi a così laboriosa vita" (cfr. *Viaggio in Dalmazia dell'abate Alberto Fortis*, Venezia 1774). Luana Giurgevich, in qualità all'epoca di dottoranda dell'Università di Trieste scrisse sul "Viaggiatore ideale di Alberto Fortis" nel 2007 sottolineando soprattutto che si era recato "in terre poco considerate nella gerarchia europea dei luoghi degni di osservazione". Fu anche a Bologna dove curò il patrimonio della biblioteca universitaria. Nel 1770 scrisse una lettera "di un prete montagnuolo sopra la questione del battesimo degli aborti", non lesinando anche attacchi a giornali dell'epoca "pieni di vane ciance e il più delle volte di mordaci ingiuriose parole". Nei suoi



soggiorni napoletani ebbe contatti col Filangieri e con gli ambienti massonici nei quali si inserì con vincimento. Fu proprio la massoneria napoletana che riuscì a farlo nominare dal Sovrano consulente minerologico col compito di organizzare la produzione di salnitro. E' stato ricordato anche nelle opere di Ruggiero Di Castiglione.

DOMENICO FORGES DAVANZATI 1742-1810

Domenico Forges Davanzati "patrizio tranese" - come amava autodefinirsi - nacque a Palo del Colle il 3 novembre 1742, economista, sacerdote, massone. Il padre gli morì a sei anni e dopo la morte della madre, lo zio Giuseppe Antonio Davanzati, arcivescovo di Trani e patriarca di Alessandria, lo avviò alla carriera ecclesiastica; successivamente Ferdinando IV lo nominò prelado. Fu anche prevosto della cattedrale di Canosa nel 1786. A Napoli studiò per un anno anche presso la casa di Celestino Galiani, amico di famiglia. Fu un esponente di rilievo della repubblica napoletana del 1799 e uno dei più convinti assertori dei diritti del re contro la chiesa di Roma e fece di tutto per rafforzare i diritti della corona. Evidentemente i suoi rapporti con la chiesa furono tormentatissimi che in particolare non intendeva avallare le nomine ai vescovi effettuate dal re nelle sedi che via via si rendevano vacanti. Massone godette della completa protezione della regina Maria Carolina e in Francia gravitò intorno alla famosa loggia delle "Nove Sorelle" dove vi erano anche numerosi patrioti italiani, stringendo soprattutto fraterna amicizia con Giovanni Fabbroni, naturalista e chimico fiorentino e col gesuita Giuseppe Antonio Cerutti. Per la valenza di questi rapporti e per il fortissimo appoggio dell'episcopato del regno, non ebbe mai sanzioni ufficiali di condanna da parte della chiesa di Roma.

Nel 1796 venne però arrestato a Trani per le sue intemperanze rivoluzionarie e poi rinchiuso nel forte di Sant'Elmo a Napoli nel mentre si allentarono i suoi legami col regime borbonico. In carcere stette quasi due anni fin quando non venne riconosciuta la sua innocenza. Mandato in esilio in Francia, già nel 1806 ritornò nel regno di Napoli al seguito delle truppe francesi. Nel 1809 venne chiamato a far parte dell'Accademia Pontaniana dove dissertò sullo stato imperfetto della geografia antica. Morì il 12 agosto 1810 tornato a Palo del Colle mentre era ospite del fratello. Su di lui cfr. l'ottimo saggio di Grazia Distaso, *Un vescovo letterato: note su Domenico Forges Davanzati*.

GIOVANNI FRANCESCO CONFORTI 1743-1799

Giovanni Francesco Conforti nacque a Calvanico il 7 gennaio 1743 all'epoca centro serico di rilievo, presbitero, teologo, giurista e patriota. Studiò nel seminario di Salerno. Fu un martire della rivoluzione del 1799, arrestato e portato al patibolo: "la gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici". Appartenne al milieu massonico anche se contrastò fortemente il fratello Francesco Longano su questioni ecclesiastiche. Tenne anche la direzione di una scuola di diritto civile e canonico. Nel 1780 pubblicò un importante lavoro di diritto ecclesiastico, noto come *l'Antigrozio* e poi un testo acuto e premonitore *La dottrina pacifica*. Durante la Repubblica Partenopea fu scelto come rappresentante del popolo. Di Conforti scrisse Mariano D'Ayala nelle *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria*.

NICOLA VINCENZO PALOMBA 1746-1799

Nacque ad Avigliano il 23 ottobre 1746, entrò nel seminario di Potenza e poi si laureò in giurisprudenza all'università di Napoli dove entrò in massoneria. Fu un fautore della Repubblica partenopea, a Potenza e a Matera aveva contribuito ad alzare in piazza l'albero della libertà, portato al patibolo si rifiutò di fare i nomi degli altri fratelli patrioti e a chi lo invitava a salvarsi con la delazione: "Vile schiavo, io non so comprare il capo con una infamia". Cristina Passetti ha scritto su di lui che numerosi anni di lavoro in loggia e l'egualitarismo massonico avevano predisposto tanti fratelli, fra cui molti sacerdoti, nell'acquisire il coraggio di affrontare la lotta politica sino alle più terribili conseguenze.

Nello stessa area si evidenziò l'operato anche dell'arciprete Matteo Catalano di Vaglio, autore di numerosi scritti a difesa della religione cattolica e "della real dignità", di estrazione nobiliare, che nel 1799 coagulò intorno a lui le famiglie filo-borboniche, secondo le ricerche di Angelo Massafra, scacciando i repubblicani dal paese lucano.

GIUSEPPE PIAZZI 1746-1826

Presbitero, astronomo, massone, nacque a Ponte in Valtellina il 16 luglio 1746 e venne battezzato in tutta fretta temendo per la sua vita. Studiò nei collegi dell'Ordine dei Teatini a Torino, Roma, Genova e a Milano dove poi entrò nel convento di sant'Antonio e venne ordinato sacerdote nel 1769. Insegnò filosofia, matematica, teologia e astrono-



mia a Roma, a Malta e a Palermo. In particolare si rivelò un astronomo a livello mondiale scoprendo sinanco un nuovo pianeta il 1 gennaio 1801 battezzato "Ceres ferdinandea", come Cerere la protettrice del grano e della Sicilia; la seconda parte del nome "ferdinandea" comprensibilmente non fu ben accolta alla comunità internazionale e successivamente venne eliminata. In conseguenza di questa scoperta nel 1803, su proposta di Barnaba Oriani, venne nominato membro dell'Istituto nazionale italiano di scienze lettere e arti di Bologna, Istituto di altissimo profilo i cui primi trenta membri erano stati scelti direttamente da Napoleone. Secondo Antonino Giuffrida la sua partecipazione alla massoneria fu profonda e convinta pur cercando di mantenere strettamente riservata l'appartenenza per non pagarne dazio. Ciononostante venne accusato di essere un fratello massone alla stregua del suo fraterno amico il principe di Caramanico, vicerè di Sicilia e propugnatore dell'Osservatorio astronomico di Palermo oltre che di Jerome de Lalande, G.M. della loggia delle "Nove sorelle" che aveva dichiarato che per lui la massoneria era motivo di grande soddisfazione da quattro generazioni. I rapporti fra Lalande e Piazzi sono testimoniati ampiamente anche nel diario dell'architetto giacobino e massone, amico di entrambi, Leon Dufourny, poi curatore di molti aspetti architettonici relativi all'Osservatorio astronomico realizzato al Palazzo Reale.

MICHELE GRANATA 1748-1799

Nacque a Rionero in Vulture il 27 novembre 1748 ricevendo i primi insegnamenti dallo zio prete Mattia e poi fu avviato ai seminari di Melfi e di Rapolla. Entrò nell'ordine dei Carmelitani scalzi col nome di padre Francesco Saverio Granata da Rionero e fu prima a Napoli poi a Barile. Nel convento del Carmine Maggiore divenne il padre provinciale. Fu poi professore di Filosofia e di Matematica alla Nunziatella. Fu rettore dei carmelitani di Santa Maria della Vita nel convento di Montesanto a Napoli dopo essersi unito alla comunità massonica. Per le sue idee venne condannato a morte, venne giustiziato il 12 dicembre 1799 dopo essere stato sconsecrato da monsignor Giuseppe Corrado Panzini vescovo di Ugento.

RAFFAELE DRAGO 1748-1824

Monaco cassinese, Raffaele Drago, benedettino, bibliotecario e poi direttore presso il convento be-

nedettino di San Martino alle Scale presso Palermo (cfr. Rosanna Equizzi, *San Martino delle Scale: la collezione archeologica*, Roma 2006). Direttore dell'Accademia palermitana del Buon Gusto, professore di diritto canonico. Membro di una loggia inglese palermitana fondata nel 1780 con patente rilasciata dal G.M. provinciale duca di san Demetrio e di cui era M.V. Carlo Cottona di Villarmosa. Giuseppe Pitrè lo ha menzionato come "un padre dotto e buono", mentre il marchese di Villabianca nella *Appendice alla Sicilia nobile* lo indicò come "uno de' bravi letterati che di presente si hanno in patria" e lo segnalò come autore della "Canzonetta" che nel 1796 venne creata per il corpo franco dei Volontari siciliani. Di Raffaele Drago ne parla anche Francesco Paolo Pinello in *L'amore è il peso che dà il moto all'anima*, testo dedicato al giansenismo e alla massoneria nella seconda metà del Settecento in Sicilia.

DOMENICO VINCENZO TROISI 1749-1799

Nacque a Roccaporga, in provincia di Latina, il 23 dicembre 1749. Trasferitosi a Napoli fece il noviziato presso la chiesa di santa Maria de' Vergini entrando nella Congregazione di san Vincenzo de' Paoli e, come ricorda Nicola Terracciano, celebrò la sua prima messa nel 1772. Fu professore all'Università di Napoli, ritenuto da chi lo aveva conosciuto "uomo di grande ingegno". Fece parte della comunità massonica incitando i combattenti a schierarsi contro i borbonici e si ritirò nel Maschio Angioino per un'ultima disperata difesa. Fu poi arrestato e il 24 ottobre 1799, dopo essere stato sconsecrato, venne condannato al patibolo che affrontò con grande decoro e dignità, senza la sottana sacerdotale: "vestì una sciamberga nera, sotto una pioggia dirottissima". Cfr. al riguardo Camillo Albanese *Cronache di una rivoluzione. Napoli 1799*, Milano 1998.

GIROLAMO VECCHIETTI 1750-1799

Girolamo Vecchietti nacque a Napoli intorno al 1750. Fu discepolo di Antonio Genovesi, frequentò il seminario dove eccelse in teologia e retorica, poi si addottorò in giurisprudenza. Venne coinvolto nella cosiddetta congiura giacobina del 1794, ma non venne arrestato dall'Inquisizione giacché venne trovato ormai in fin di vita. Legato da grande affetto al vescovo Andrea Serrao, ad Antonio Jerocades, a Domenico Forges Davanzati, che lo definì "amico della virtù e del sapere", al



teologo luterano danese Friedrich Munter dell'Ordine degli Illuminati, con i quali condivideva la stessa fede latomistica. Membro della massoneria napoletana, aderì alla Gran Loggia Provinciale del Regno di Napoli e Sicilia dipendente dalla Gran Loggia d'Inghilterra.

GIUSEPPE CESTARO 1751-1799

Nacque a Napoli dove studiò in seminario e poi ordinato sacerdote nel 1775. Si occupò di filologia e di linguistica e fu membro dell'Accademia di scienze e lettere. Continuò l'opera del Grimaldi nel condurre in porto gli *Annali del Regno di Napoli*. S'inserì nell'ambito progressista e nella massoneria, alimentando sentimenti sempre più anticuriali. Come ricorda Maria Aurora Tallarico "già da tempo faceva parte, con tutta la famiglia, della Società dei liberi muratori" e poi aderì alle idee rivoluzionarie. Morì probabilmente il 13 giugno 1799 allorché i sanfedisti attaccarono sul ponte della Maddalena insieme a numerosi altri sacerdoti massoni. Sue lettere private e documenti sono conservati presso l'Archivio di stato di Firenze.

MICHELANGELO CICCONI 1751-1799

Nacque a Morro presso Teramo ed entrò in seminario subendo una forte influenza francese. Divenne prima chierico regolare minore del convento della Pietrasanta e poi passò ai Teatini. Mise a frutto la sua capacità di improvvisare versi. Condannò fortemente il malgoverno borbonico e aderì al nuovo regime repubblicano venendo accusato di opere in cui "sarlava delle sacre persone" (M.A. Tallarico) e fu condannato a morte, ucciso il 18 gennaio 1800 in piazza del Mercato a Napoli. Faceva parte di un ampio gruppo di sacerdoti massoni e seguì la stessa sorte di Giuseppe Carlo Bellari vicentino (1754-1799), minore di Santa Maria La Nova, di Saverio Caputo, napoletano (1757-1799) olivetano di Sant'Anna de' Lombardi, di Gaetano Morgera, napoletano (1770-1799), sacerdote che aveva piantato l'albero della libertà a Forio, di Giuseppe Carlo Bellari 1754-1799, di Gaspare Pucci (1774-1800) di Sambuca (Agrigento) chierico, studente in medicina e di svariati altri.

MICHELE ARCANGELO NATALE 1751-1799

Nacque a Casapulla presso Caserta il 23 agosto 1751. Studiò presso il seminario di Capua e nel

1755 venne ordinato sacerdote a Pignataro Maggiore. Svolsse il suo sacerdozio prima a Capua e poi a Napoli anche presso la famiglia del duca di Monteleone, Ettore Pignatelli, e grazie alle nuove conoscenze aderì alla massoneria agli inizi degli anni ottanta, tant'è che nel 1782, secondo Ruggiero Di Castiglione, lo troviamo nel piè di lista della loggia "La Vittoria" della Gran Loggia Nazionale delle Due Sicilie detta dello Zelo. Divenne precettore dei figli di Ferdinando IV e nel 1798 venne consacrato vescovo, l'ultimo vescovo di Vico Equense, ma quando il 24 gennaio 1799 invocò la benedizione del Signore per l'arrivo dei francesi, e per questo suo orientamento politico, mutata la scena politica, nell'ambito della sanguinosa repressione antirepubblicana, poi venne processato, condannato a morte e impiccato nel 1799 nella piazza del Mercato a Napoli, una morte terribilmente atroce: "veramente fu cosa orrorosa il vedere per 24 ore pendere dalla forca un vescovo". La diocesi di Vico venne soppressa e inglobata in quella sorrentina proprio perché la figura di questo vescovo massone doveva subire una *damnatio memoriae* e persino il suo ritratto vescovile venne sostituito da un putto che invocava il silenzio. Di questo martire va ricordato anche il suo *Catechismo repubblicano per l'istruzione del popolo e la rovina de' tiranni*, opera curata nel 1998 da Giuseppe Acocella. Sul vescovo Natale cfr. inoltre gli studi di Francesco Migliaccio, Gaetano Parascandolo, Antonino Trombetta, Gabriele Iannelli e Arnaldo Di Benedetto.

OTTAVIO ALBICINI 1753-1832

Ottavio Albicini, rivoluzionario cisalpino, predicatore di fama, secondo la bella scheda di Vittorio Gnocchini, nato nel 1753 a Forlì, era un sacerdote cattolico che nel 1801 divenne presidente della municipalità della sua città. Ebbe vasta notorietà allorché nel 1820 operò a Brescia un'ascensione aerostatica. Nel 1808 divenne M.V. della loggia "Reale Augusta" di Forlì del Goi sedente in Milano. Già nel 1806 aveva contribuito alla fondazione della loggia "Pigneta" di Ravenna. Dopo la restaurazione pontificia si trasferì a Milano da dove fu espulso nel 1817 per attività antigovernativa. Successivamente si rifugiò in Svizzera dove riprese appieno la sua vita sacerdotale con il nome di Valeriano delle Romagne dimorando per diversi anni nel santuario di san Bernardo nel comune di Comano. Siro Bozzani ha scritto un buon articolo su questo periodo *Il marchese Ottavio Albicini forlivese eremita di san Bernardo sopra Comano*.



Morì a Lugano in odore di santità e sepolto nel santuario nel 1832.

IGNAZIO FALCONIERI 1755-1799

Nacque a Monteroni in Puglia il 16 febbraio 1755, studiò nel seminario di Nola divenendo professore di lettere e poi rettore per breve tempo dello stesso seminario. Di rilievo un suo scritto sul metodo oratorio in cui eccelleva. Prese parte attiva alla Repubblica Partenopea a Napoli dove era entrato consistentemente nell'ambito massonico. Col ritorno dei Borboni catturato e processato, il 31 ottobre 1799 andò al patibolo in piazza del Mercato a Napoli affrontando la fase finale della sua vita con grande dignità.

SAVERIO SCROFANI 1756-1835

Saverio Scrofani, barone della Terra di san Gaetano, nacque a Modica nel 1756 e morì a Palermo nel 1835. Abate, storico, esperto di economia, studioso di agraria e di poligrafia. Nel 1822 venne allontanato dalla chiesa per la sua appartenenza alla massoneria. Infatti nel 1809-1810 a Napoli strinse rapporti con la massoneria e con Gioacchino Murat e nel 1814 fu nominato direttore dell'ufficio del censimento della città di Napoli, incarico che mantenne per molti anni. Fece parte del novero dei viaggiatori dell'epoca, come si evince anche dal *Viaggio in Grecia*, Roma 1965, che rientra nel filone della letteratura filoellenica. Fu confidente della polizia borbonica e di quella parigina, e fu deputato in Sicilia della pubblica Istruzione e segretario dell'Accademia di Scienze e lettere. Di lui si è occupato anche G. Giarrizzo nel 1989. Ebbe una vita frenetica e irrequieta e rapporti fraterni molto intensi con l'abate Alberto Fortis. Uno dei suoi ultimi saggi venne dedicato all'alluvione di Modica del 1833.

GIAMBATTISTA MANFREDI 1758-1842

Giambattista Manfredi nacque a Napoli il 7 luglio 1758 dal padre Vitangelo nativo di Altamura. Religioso, professore, accademico, massone, carbonaro. Canonico insegnò presso l'Università di Altamura prima eloquenza e poi filosofia naturale. Parteggiò per la repubblica napoletana. Fu massone secondo le tesi di Angelo Massafra e di Barbara Raucci, fin da giovanetto membro della libera muratoria altamura. Intorno alla fine del Settecento ad Altamura le riunioni massoniche si tene-

vano presso la sua canonica inneggiando alle nuove idee rivoluzionarie che provenivano dalla Francia. Ma poi proprio quando queste posizioni divennero di dominio pubblico, dovette fuggire da Altamura. Ricercato, arrestato e processato venne relegato nel bagno penale del castello di Santo Stefano. Liberato nel 1801 poté tornare ad Altamura dove visse per alcuni anni fra grandi stenti per via dell'interdizione dai pubblici uffici, come si rileva anche dagli studi di Ruggiero Di Castiglione. Riprese quota e un relativo benessere allorché nel 1806 il clero locale decise di incaricarlo di rendere omaggio a Giuseppe Bonaparte di passaggio per Matera. Fu fatto poi vicario capitolare della chiesa di Altamura. Fra i suoi scritti un trattatello rivolto ai suoi studenti *Elementi del bel dire*, purtroppo mai pubblicato per mancanza di fondi. Morì ad Altamura il 1 novembre 1842. Ebbe in grande considerazione la sapienza e l'acume del caro amico altamura Luca de Samuele Cagnazzi (1764-1852), politico, accademico, arciprete, inventore del tonografo, un riproduttore di suoni, insegnante di matematica e fisica presso la rinomata università di Altamura e poi professore presso le università di Firenze e di Napoli e assai attivo nelle proteste liberali e per queste processato. Giambattista Manfredi ebbe modo anche di conoscere e di frequentare il molfettese Giuseppe Maria Giovene (1753-1837), arciprete, agronomo, geologo, uno dei primi e più brillanti scienziati pugliesi.

FRANCESCO SAVERIO SALFI 1759-1832

Nacque a Cosenza e divenuto prete fu uno dei primi preti illuministi.

Una prima svolta della sua vita avvenne in occasione del terremoto del 1783 che lo convinse a scrivere il suo parere sulla questione *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto* con una formidabile critica contro il clero che tendeva a spiegare il fenomeno come una divina punizione inviata da Dio. Dopo la rivoluzione francese volle diventare un rivoluzionario giacobino. Iniziarono così le sue peregrinazioni di esule ovviamente soprattutto in Francia in cui alimentò la sua scienza muratoria. Fu segretario di Murat e al suo ritorno insegnò a Brera logica e matematica e poi storia e diritto. Fece parte, secondo Vittorio Gnocchini, della loggia milanese "Amor di Patria", costituita eminentemente da esuli. Fu dirigente di rilievo del Goi e nel 1808 fu M.V. della loggia "Real Giuseppina". La loggia livornese "Napoleone" gli conferì un particolare riconoscimento per una sua



memoria sul rapporto filantropico e la morale. Molto bella la sua dissertazione *Sulla utilità della massoneria* scritta nel 1807 e di recente ripubblicata dall'editore calabrese Brenner nel 2014 a Cosenza. Sempre molto critico nei confronti della chiesa romana "Regno sacerdotale che dell'imbelle Italia involge la total ruina". Il suo anticurialismo fu molto forte ed emerse in alcuni libretti come *La figlia di Gefte* del 1785, fu profondamente avverso a Napoleone. Scrisse 47 opere e tragedie, con uno spirito alfieriano "indagatore e insonne", e secondo Franco Piperno, in realtà Salfi, nella scia viennese, francese e inglese, tentò di creare attraverso spettacoli teatrali e operistici "una tribuna da cui diffondere il proprio pensiero" spiccatamente latomistico. Le sue opere di poeta e di giurista si ispirarono sempre a principi di libertà e di laicità. Morì in Francia nel 1832.

GIUSEPPE GUARDATI 1765-1799

Giuseppe Guardati nacque a Sorrento il 27 febbraio 1765, sacerdote benedettino, uomo di grande cultura, professore universitario, fu fra i martiri della repubblica napoletana impegnandosi in particolare per i lazzari e la povera gente. Condannato al patibolo in piazza Mercato a Napoli fu giustiziato il 13 novembre 1799. Lo ricordano anche Nello Ronga, Camillo Albanese e Valentino Sani in *1799 Napoli. La rivoluzione*. In stretta relazione con gli altri sacerdoti massoni giustiziati durante la durissima repressione borbonica.

LUIGI SCEVOLA 1770-1819

Luigi Scevola nacque a Brescia, ordinato sacerdote, fu insegnante di retorica e poi di letteratura italiana nei licei. Fece parte del locale comitato di Pubblica istruzione prima di diventare vice-bibliotecario dell'ateneo bolognese (1807-1815). Date le sue idee filo-murattiane fu costretto a riparare a Milano dove fondò l'Accademia dei Concordi e poi morì. Buon poeta e drammaturgo seguì l'impronta del Foscolo di cui era stato amico d'infanzia e di lui ne scrisse molto bene anche il "Giornale della letteratura italiana". Nelle sue poesie era solito inneggiare alla morte dei tiranni, mentre nei suoi scritti sosteneva che vi erano "de sacerdoti a satollar più adatti che a purgar l'alme dei devoti". Ebbero un buon successo alcune sue tragedie – per lui la tragedia era il "trattenimento dei principi" – quali "Erode", "Socrate", "Annibale in Bitinia" e "Saffo", forse il suo lavoro meglio riuscito.

ANTONIO BIANCHI 1774-1828

La famiglia di Antonio Bianchi proveniva da Ivino, una frazione di Collio in provincia di Brescia. Entrò a 17 anni in seminario dove ebbe come maestro di latino don Nazaro Ronchi e dove venne particolarmente apprezzato al punto che il vescovo lo consacrò maestro dei suoi stessi condiscipoli. Precettore presso i collegi di Zecchi Falsina e delle Grazie insegnando grammatica, fu perciò esemplare sacerdote e fervente patriota. Ciò gli costò le pelose attenzioni della polizia austriaca che però riuscì a sviare con una certa abilità sostenendo che era un uomo di penna e non d'azione e che non si occupava dei problemi politico-sociali del suo tempo. Fu nella lista dei 39 cospiratori dell'insurrezione del 7 marzo 1797 contro il governo veneto. Da Napoleone ebbe l'incarico di riorganizzare le scuole del bresciano e fu fra i fondatori dell'Ateneo delle arti, scienze e lettere di Brescia che da lui ricevette – come ricorda Gian Franco Torcellan – "entusiasmo di collaborazione e di disinteressata dedizione". All'arrivo degli austriaci cercò di continuare a salvaguardare l'Ateneo pubblicandone anche i Commentari. Scrisse numerosi saggi sul Purgatorio, su Terenzio Varrone e "sul modo di insegnare la lingua italiana". Morì a 55 anni e monsignor Guerini lo celebrò come "uno dei campioni più attivi e stimati" dell'area bresciana. Fu fidato amico dell'abate Luigi Scevola con cui condivise l'esperienza nella loggia bresciana "Amalia Augusta" e operò pienamente nel milieu latomistico della sua terra in estrema segretezza per non pagarne il fio. All'interno della sua loggia i rapporti più cospicui e fondanti furono quelli con i numerosi sacerdoti presenti nella comunità massonica.

GIOVANNI CERVADORO 1782-1835

Nacque a Maida, in provincia di Catanzaro, il 25 agosto 1782, studiò nel seminario di Nicastro dove si evidenziò per le sue doti personali e per gli ideali patriottici e, ordinato sacerdote, venne nominato canonico della Collegiata di S. Maria del suo paese natale. Appassionatosi alla vicenda nazionale s'inserì nella massoneria in cui ardentemente credette, animando a Maida la loggia "La fratellanza italiana" ispirata da Jerocades. Nel 1811 fondò "una nuova loggia di rito scozzese che in onore all'antico nome di Maida, Melani, venne chiamata "I filadelfi melanici", come ci racconta Francesco Cervadoro autore di un bel profilo nel 2003 di Giovanni all'interno del sito "Feudo di Maida" e grazie anche all'Associazione culturale "La lanterna" e al premio letterario ad essa con-



nesso. Nel 1820 introdusse una vendita carbonara di cui divenne Gran Maestro "I conservatori della libertà", ma venne denunciato dall'arcivescovo di Nicastro monsignor Gabriele Papa ed arrestato. In forza della grande considerazione popolare di cui godeva ebbe la solidarietà del sindaco e dei decurioni che si dimisero dall'incarico pur di non essere coinvolti nella triste vicenda. Non venne mai meno ai suoi doveri verso il sacerdozio.

GIUSEPPE ANDREOLI 1789-1822

Giuseppe Andreoli nacque a San Possidonio in provincia di Modena, alto e magrissimo, si iscrisse nel 1811 all'Università di Bologna. Lo zio arciprete di San Martino in Rio Giovanni Battista Andreoli lo aiutò a realizzare la sua grande aspirazione di seguire la vocazione religiosa e lo fece dapprima entrare nel seminario di Reggio Emilia dove venne ordinato sacerdote nel 1817. Appartenne

alla carboneria e venne iniziato in casa Fattori a Reggio Emilia. Lì prese dimestichezza con le idee massoniche affiliandosi alla carboneria e alla Società dei Sublimi Maestri Perfetti. Timido e taciturno, veniva dalla povertà del mondo contadino, accusato di appartenere al mondo latomistico, condotto a morte, al patibolo, non ritenne di lasciare nessuna dichiarazione. Arrestato e trasferito nel carcere di Rubiera, detto il "Sasso", giudicato da una severissima Corte speciale che decideva sommariamente "in un'unica istanza". Non confessò mai nulla, ma sembra che purtroppo in un'occasione ebbe a confidarsi con un compagno di cella, una spia, messa lì ad arte. Il giorno prima dell'esecuzione fu "spretato" dal vescovo di Carpi, Filippo Cattani, mentre Francesco IV, volendo per forza punire esemplarmente, fece arrivare al "Sasso" di Rubiera da Brescia una ghigliottina e un boia per compiere l'infame decapitazione. Andreoli donò agli altri detenuti i suoi poverissimi averi, due libri, un fazzoletto e una tabacchiera. Il corpo fu sepolto a Rubiera in una chiesa sconsa-crata con la testa mozzata tra le gambe. Nel 1887 dopo la riesumazione, alcuni resti furono inviati al suo paese natale. Esempio di passione profonda per la nostra unità nazionale e per la fede nella giustizia. E' un patriota fra i meno conosciuti, ma nella sua semplicità ed essenzialità, è una delle figure più belle e profonde del latomismo italiano e internazionale, che onora la carboneria, la massoneria e la chiesa.

Ugo Bassi



UGO BASSI 1801-1849

La vicenda, bellissima, del barnabita e massone Ugo Bassi è stata già ampiamente raccontata da "Massonicamente" nel n. 8 del 2017 *Ugo Bassi: patriota, barnabita, massone* di Alessandro Boselli e poi da me nel n. 11 del 2019 *Ugo Bassi patriota e massone*. Qui desidero solo ricordare che il barnabita centese voleva l'Italia con tutte le sue forze e manifestava al riguardo il suo pensiero nelle sue prediche, attaccando in primis "i sacerdoti, gli opulenti, i sovrani che non sanno governare i popoli". Ugo Bassi era un massone, lo hanno certificato i GG.MM. Umberto Cipollone e Giordano Gamberini e gli storici Carlo Manelli, Umberto Beseghi e Alessandro Boselli, oltre a L. Gualtieri, D. Facchini, L. Simoncini e A. Petacco. Affiliato alla loggia "Concordia" di Bologna già dalla fine degli anni trenta. In particolare presso la Biblioteca del Museo civico di Bologna nel fondo Ugo Bassi, serie G, busta 11, vi è un documento che attesta la sua appartenenza alla loggia "Concordia".



Quando venne scomunicato da Pio IX, di alto pregio il suo discorso *Sulla scomunica e altre cose dei giorni nostri*. Non indossò più l'abito talare, ma tenne sempre con sé un lungo crocifisso in ferro, lo stesso che brandiva durante le battaglie che combatté (era così fuori posto in un campo di battaglia che non credo che un proiettile lo potesse riconoscere come obiettivo), un breviario e un vassoio d'argento con l'olio santo; ma quando richiese il viatico prima di essere fucilato non gli venne concesso.

Non marginale la vicenda relativa al suo monumento dedicatogli a Bologna. Negli anni ottanta dell'Ottocento un autorevole gruppo di massoni bolognesi costituito da Giosue Carducci, Aurelio Saffi, Oreste Regnoli e Giovanni Malvezzi crearono appunto un comitato per la creazione di una statua in bronzo da commissionare a Carlo Parmeggiani. Fu Malvezzi a consegnare nell'agosto del 1888 al sindaco massone Gaetano Tacconi (cfr. *Maestri per la città*, vol I, Tipheret) la statua con le insegne massoniche in occasione dell'ottavo centenario dell'università con un ricordo toccante di Quirico Filopanti. Non è mai accaduto che una statua sia stata tanto spostata da un luogo all'altro della città, come quella di Ugo Bassi per via della potente evocazione massonica, non avendo neanche l'amministrazione fascista la forza morale per occultarla. La statua nel 1888 era stata installata in via Indipendenza, davanti all'Arena del sole, luogo dell'insurrezione popolare, nel 1900 venne trasferita presso il Mercato delle erbe; nel 1949 dopo i danneggiamenti subiti durante il secondo conflitto mondiale, fu collocata nel giardino di piazza XX Settembre di fronte alla stazione; infine, nel 2003, dopo un restauro, fu collocata in via Bassi dove peraltro il barnabita aveva anche effettivamente dimorato nell'albergo San Marco, proprietà di alcuni suoi parenti. Le insegne massoniche ai piedi della statua hanno avuto una vita complicata perché già subito nel 1888 vennero trafugate - così come nel 1925 - ad opera di tre studenti che non sopportavano l'onta delle stimmate massoniche, in seguito alle disposizioni che in quell'anno mettevano fuori legge la massoneria, le rubarono insieme alla corona che adornava il basamento. La storia si è ancora una volta ripetuta allorché la statua è stata riportata in via Bassi, ma nulla potrà mai oscurare l'operato e l'insegnamento di un patriota e massone straordinario come Ugo Bassi.

L'11 novembre 2017, a Bologna, la loggia Ugo Bassi e il Collegio regionale dei MM.VV. dell'Emilia Romagna gli dedicarono un eccellente convegno *Religione civile e patriottismo costituzionale da*

Bassi ai giorni nostri, con la conclusione dei lavori ad opera del G.M. Stefano Bisi.

LUIGI GUSMAROLI 1801-1872

Padre Luigi Gusmaroli appartenente ad un'agiata famiglia mantovana, fu uno degli otto preti che rinunciarono all'abito talare per seguire Garibaldi. Nel 1846 si sposò a La Maddalena con la vedova Maria Antonia Gavini da cui ebbe due figli. A Marsala i mantovani con Garibaldi furono 33. Gusmaroli venne spesso utilizzato da Garibaldi come suo sosia anche per una fuga rocambolesca, come peraltro aveva fatto in più di un'occasione col colonnello John Peard. Gusmaroli seguì Garibaldi in esilio e stette con lui fino alla morte avvenuta nel 1872. Cesare Abba lo menzionò con commozione: "a confortar i feriti un po' dappertutto, andava il prete Gusmaroli da Mantova" e lo ricordò come un uomo un po' curvo, basso, tarchiato con un passo da marinaio e con una barba simile a quella di Garibaldi. Ecco il motivo dell'utilizzo per confondere le acque e per simulare tre Garibaldi in luoghi diversi. Fu proprio Garibaldi a dettare l'epitaffio sulla sua tomba dopo averlo ospitato per qualche tempo a casa sua: "Qui giace il maggiore Luigi Gusmaroli dei Mille. Egli vestì l'abito da prete, quando in giovane età di ragione, capì che non doveva essere, della setta degli impostori, e si fé uomo milite, valorosissimo della libertà italiana, pugnò in tutte le patrie battaglie, e fu padre e marito onesto, ed amorosissimo". Molto bello il suo profilo, da prete a generale, a cura del Centro studi internazionale di storia postale. Luigi Polo Fritz in *La massoneria italiana nel decennio postunitario: Lodovico Frapolli, Franco Angeli*, Milano 1998, p. 298, ne attesta l'appartenenza alla massoneria. Morì poverissimo a La Maddalena dove abitò in via Garibaldi 33, come testimoniò il garibaldino Giuseppe Nuvolari che lo assistè sino alla fine.

DOMENICO ANGHERA' 1803-1873

Nato a Potenzoni Briatico nei pressi di Catanzaro, sacerdote, fu curato di Pizzo presso la chiesa parrocchiale di San Vito. Agli inizi degli anni quaranta carbonaro e iscritto alla Giovine Italia fondò a Catanzaro una "società evangelica" crogiuolo di carboneria, cristianesimo e massoneria il cui motto era "religione e libertà". Non riuscì a partecipare ai moti perché venne arrestato nel 1848, anno in cui entrò in massoneria nella loggia de "I Rigeneratori" di Palermo all'obbedienza della



Gran Loggia Nazionale di Sicilia. Fu perciò interdetto e scomunicato dalla chiesa di Roma, costretto poi a riparare a Malta, dove conobbe Nicola Fabrizi e dove fu ricostituita la loggia palermitana. A Malta si occupò della *Quadratura del cerchio*, ricerche che poi proseguirà con la pubblicazione nel 1861 dei *Problemi di geometria*. Uscito dal carcere, partecipò anche alla rivolta di Catanzaro e lì fece parte del comitato di salute pubblica. Dopo l'unità d'Italia abbandonò il sacerdozio, secondo Vittorio Gnocchini, fondò nel 1861 a Napoli la loggia "La Sebezia", che poi si costituì in Loggia Madre, formando alle sue dipendenze una ventina di logge e divenne presidente del Supremo Consiglio dei 33. Queste vicende specifiche vennero da lui stesso descritte nel testo del 1864 intitolato *Memoria storico-critica sulla società dei fratelli liberi muratori del Grande oriente Napoletano*, e nel 1869 *Il rituale del trentesimo grado* pubblicati a Napoli dove morì nel 1873.

GIOVANNI VERITÀ 1807-1885

Nella notte del 21 agosto 1849 Garibaldi ebbe salva la vita grazie a un prete di Modigliana, don Giovanni Verità, iscritto alla Giovine Italia, sacerdote dal 1829. Era solito celebrare la messa nella chiesa di san Rocco, nel cosiddetto "Borgo vecchio", a contatto ogni giorno con la parte più modesta e povera della gente della sua terra. A loro spesso donava i soldi delle elemosine raccolte durante le messe. Don Giovanni venne a sapere che Garibaldi era in pericolo mortale braccato ormai dappresso dagli austriaci, dopo aver lasciato il corpo di Anita alle Mandriole, piccola frazione del comune di Ravenna. Riuscì a raggiungerlo sul monte Trebbio e a nascondere, insieme a Giovan Battista Culiolo di La Maddalena, detto "capitan leggero", noto uomo di mare, a casa sua, nella canonica di Modigliana e poi li aiutò a imbarcarsi per Livorno. Verità in quegli anni aveva già aiutato numerosi cospiratori e patrioti inseguiti dai militi dello Stato pontificio organizzando, lui che era amante dei colombacci, delle finte battute di caccia durante le quali recuperava i fuggiaschi e li conduceva in salvo. Accusato di essere un sovversivo fu arrestato e detenuto a Firenze per qualche tempo. Scarcerato fu deputato all'Assemblea toscana che dichiarò decaduta la dinastia lorenese e nel 1859 cappellano di Garibaldi e poi nel 1866 dell'esercito regio. Nell'ottobre del 1859 Garibaldi ritornò da lui per abbracciarlo, accolto trionfalmente dalle autorità locali. Quando don Giovanni morì nel 1885 gli furono negati i funerali religiosi

e sepolto in terra sconsecrata, ma ebbe il conforto poche ore prima della sua morte dell'abbraccio fraterno di Ubaldo Comandini e di Aurelio Saffi che si erano recati da lui per l'ultimo saluto. Infatti il rapporto con la massoneria era sempre stato assai forte, come conferma anche la "Rivista di teologia dell'evangelizzazione" per la quale Verità era "amico dei massoni e nemico del potere temporale dei papi" e come venne confermato anche dalla "Rassegna storica del risorgimento" che nel 1936 (p.173) scrisse che sulla vecchiaia di don Giovanni vegliava la loggia Torricelli di Faenza. In punto di morte con le ultime forze disse "sono nato nella religione di Cristo e in essa desidero morire" e condannò la chiesa di Roma ritenendola lontana anni luce dalla "vera religione di Cristo". Pur dinanzi a queste parole, ricorda Alfredo Oriani, il prete mandato dal vescovado per ottenere un'abiura ritenne in coscienza di dover ascoltare la confessione di don Giovanni e poi gli diede l'assoluzione. Ciò si rese possibile perché due

Giovanni Verità ritratto da Silvestro Lega





giorni prima il Vescovo di Modigliana si era recato da lui e don Giovanni ne era rimasto molto contento. Sparsasi subito la notizia fra la folla che si era raccolta nel cortile della casa di don Giovanni “perché don Zvàn sta morendo”, il sacerdote del vescovado, il padre confessore don Poggi, all’uscita fu complimentato, abbracciato e in tanti gli baciaron la mano. Don Giovanni infatti era molto amato dai suoi concittadini per la sua umiltà, per il profondo amore per il prossimo, per svolgere sino in fondo la sua missione religiosa. Perciò per i suoi funerali si mobilitarono oltre cinquemila persone e si contarono ottanta bandiere e venti labari comunali e addirittura nove bande musicali inviate dai rispettivi comuni: forse neanche un papa ha mai ricevuto l’omaggio di nove bande musicali. Ai funerali partecipò anche il suo caro amico il pittore Silvestro Lega, fra i volontari della prima guerra d’indipendenza, detto il “Maestro della Macchia”, che dipinse il più bel ritratto di Garibaldi. Nessun sacerdote vi partecipò, le chiese rimasero chiuse e le campane mute. Nel 1929 la sua salma fu nottetempo trafugata dai modiglianesi che dal vecchio cimitero sconsecrato la trasportarono in quello comunale. Attualmente la sua casa natale ospita il “Museo comunale don Giovanni Verità” istituito nel 1932 e via via arricchito e potenziato.

GIORGIO ASPRONI 1809-1876

Giorgio Asproni nacque a Britti (Nuoro) il 5 giugno 1809. Rimasto presto orfano fu mantenuto agli studi da uno zio prete, si laureò in diritto e poi prese gli ordini ecclesiastici soprattutto per accontentare lo zio. Fu canonico penitenziere del capitolo di Nuoro e insegnò teologia nel locale seminario. Repubblicano, sempre convinto della sua fede cattolica e della fede nell’unità del paese. Ben presto però cominciò a manifestare le sue idee anticlericali e nel 1849 rinunciò al sacerdozio e si concentrò sulla sua attività pubblicistica a favore della causa democratica. Aiutò fattivamente Garibaldi, svolse un’intensa attività in seno al movimento operaio e si rivelò un personaggio di primissimo piano all’interno della storia sarda, e non solo. Di lui si sono occupati magistralmente Vittorio Gnocchini, Gianfranco Murtas e Orianna Onidi che gli ha dedicato un libro *Giorgio Asproni vita di un ribelle*, sostenendo che i suoi valori erano giustizia, onestà, amore per la patria, libertà, solidarietà, uguaglianza. Diresse anche “Il popolo d’Italia” d’ispirazione mazziniana e il suo *Diario politico* rappresentò una fonte di alto profilo per

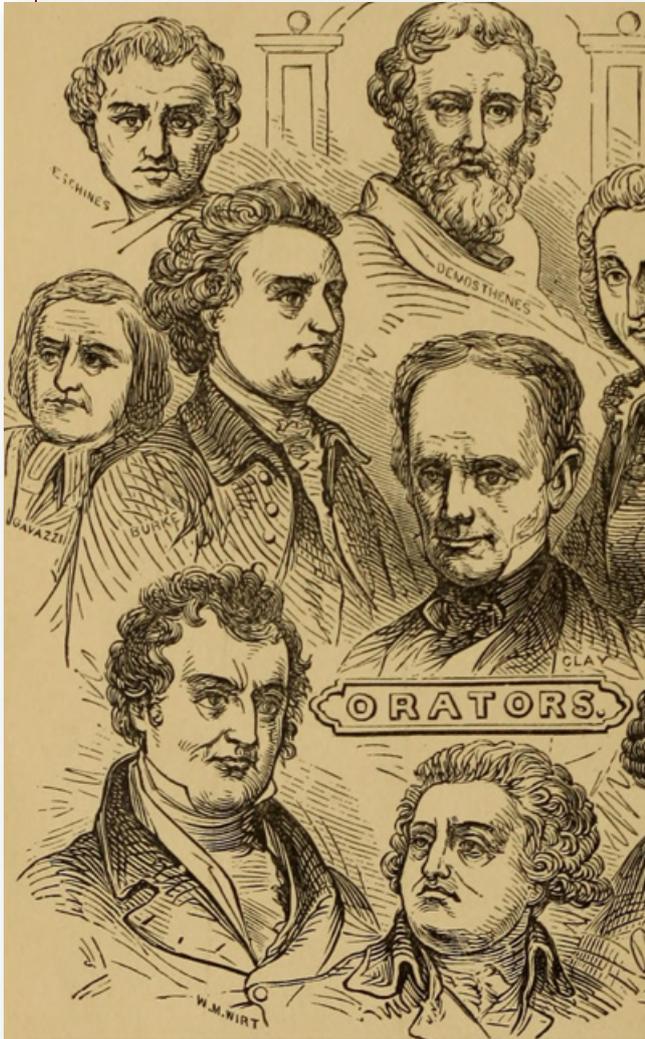
comprendere la vicenda della storia risorgimentale italiana unitamente alle carte e ai documenti del suo fondo conservati presso la Pontificia Facoltà teologica della Sardegna. Ricoprì importanti incarichi massonici: aderì alla massoneria nel 1867 e appartenne prima alla loggia “Universo” di Firenze e poi alla loggia “Rigenerazione” di Napoli. Nel 1869 fu 1° Gran Sorvegliante e nel 1872 membro del Consiglio dell’Ordine del Goi. Morì a Roma il 30 aprile 1876.

ALESSANDRO GAVAZZI 1809-1889

Alessandro Gavazzi, all’anagrafe Antonio Gavazzi, predicatore barnabita, massone e patriota nacque a Bologna e fu amico fraterno di Ugo Bassi. A sedici anni entrò nella casa napoletana dei Barnabiti e già a vent’anni insegnava Belle Lettere al collegio Caravaggio di Napoli. Fu nei collegi di Arpino, Livorno, Genova, Asti e di Alessandria dove incontrò per la prima volta Ugo Bassi. Partecipò ai moti del ’48-’49 e combatté al fianco di Garibaldi, denunciando corruzione e imbrogli nella società civile e all’interno della chiesa incontrando la ferma opposizione in particolare dei Gesuiti. Si diceva appartenente alla chiesa romana quella primitiva, dei tempi antichi, quella di san Paolo, possedendo una “visione della religione come patria della libertà e come vera forza per un autentico rinnovamento”. Non poté più svolgere il suo ministero e non poté momentaneamente predicare, il suo strumento più potente, se non nella prigione di Parma a ottocento detenuti, entusiasti della sua persona e del suo pensiero. Rilasciato continuò a predicare a Perugia, a Roma, continuando a prospettare le sue visioni di uomo libero ed attaccando un certo modo di essere sacerdoti. L’Inquisizione quindi lo inviò prima presso il convento della Polveriera e poi presso i Cappuccini di Genzano sotto severissima disciplina. Fu poi esule in Francia, in Inghilterra, in Irlanda, negli Stati Uniti, in Canada, in Scozia dove continuò a tenere appassionate prediche anticattoliche decisamente contrarie agli orientamenti della chiesa di Roma. Fu proprio in un suo viaggio nel Regno Unito che entrò in una loggia di Londra profondamente antipapale e dove avvenne un’accelerazione alla sua conversione verso il protestantesimo. Anche uno dei più noti teologi europei il pastore Paolo Ricca lo dà per certo come convinto massone. Nel 1870 a Firenze fu fra i fondatori della Chiesa Evangelica Italiana che poi venne sciolta nel 1904 e gli aderenti confluirono fra i valdesi e i battisti e verso il metodismo pro-



Gavazzi raffigurato tra i grandi oratori della storia. Illustrazione anteposta al frontespizio di: Thomas A. Hyde - William Hyde, *A Natural System of Elocution and Oratory*, New York, 1886.



testante. Nel 1873 a Roma creò una scuola di Teologia per i pastori della chiesa libera. Morì a Roma nel 1889 dopo aver dichiarato che "così tanti dei miei sogni si sono realizzati che non dispero più di nulla". La sua tomba si trova al Testaccio nel cimitero acattolico e nel 1894 al Gianicolo fu messo un suo busto accanto agli altri eroi garibaldini. Autore di numerosi testi, anche Matteo Sanfilippo dell'Università della Tuscia gli ha dedicato un ottimo profilo.

GIUSEPPE SIRTORI 1813-1874

Giuseppe Sirtori di Monticello Brianza da una famiglia con sette figli, ordinato sacerdote come confratello della Congregazione degli Oblati di Sant' Ambrogio, istituto fondato da san Carlo Bor-

romeo. Insegnò nel collegio Rotondi di Gorla Minore e presso i padri Somaschi. Le sue idee patriottiche lo portarono a un contrasto molto forte con i confratelli al punto che nel 1844 decise di rinunciare ai suoi voti. Da allora non ebbe più limiti nel partecipare a varie vicende insurrezionali come nella strenua difesa nei pressi di Chioggia. Partecipò alla spedizione dei mille come capo di stato maggiore, poi fu nominato come generale prodittatore delle province napoletane. Per Indro Montanelli Giuseppe Sirtori persino sul "campo sembrava che officiasse" rivelandosi come un uomo malinconico e chiuso in se stesso, nel suo sacerdozio di soldato, ma quando finalmente parlava le sue parole erano autorevoli e profonde. Nel Regio Esercito si distinse in particolare nella battaglia di Custoza. Nel 1861 deputato del Regno d'Italia confermandosi per quattro legislature, sino alla morte. In suo onore a Spinea presso Venezia "Forte Sirtori" e poi con i cacciatorpedinieri classe Sirtori. Fu affiliato alla loggia di rito scozzese de "I rigeneratori" unitamente agli altri componenti dello stato maggiore garibaldino con una iniziazione inusuale: "A tal fine gli dispenso dalle solite formalità" (Garibaldi).

Belle su di lui le riflessioni di Cesare Correnti e il testo di Marco Sampietro, *Il generale Giuseppe Sirtori. Un protagonista del risorgimento italiano. Percorsi ricordi immagini*, Missaglia 2016.

ANTONIO GRECO 1816-1881

Antonio Greco nacque a Catanzaro nel 1816, come ricorda Vittorio Gnocchini. Sin da ragazzo ebbe un forte impulso patriottico anche grazie a un suo professore L. Settembrini docente di un liceo catanzarese. Sacerdote, canonico della cattedrale del Carmine a Catanzaro e poi rettore del locale seminario. Prese parte ai moti del 1848 e fu oggetto di persecuzione da parte della polizia borbonica e quindi necessitato ad espatriare, con i beni confiscati e una taglia sulla sua testa. Peregrinò a Corfù, a Genova, a Marsiglia, a Malta dove peraltro entrò in massoneria nella loggia de "I rigeneratori". Nel 1849 si convertì al protestantesimo e si sposò in Francia col rito civile. Partecipò alla spedizione dei Mille e fu nominato prodittatore in Calabria. Sulle battaglie per l'unità del paese, scrisse nel 1859 scrisse *Memorie e documenti delle guerre dell'indipendenza italiana*. Rientrato a Catanzaro assunse la guida di un moto liberale che pure stentava ad affermarsi in una provincia come quella di Calabria Ultra seconda. Nel collegio di Catanzaro risultò eletto al primo parlamento italiano,



battendosi per gli interessi della Calabria, contro il potere temporale dei papi e contro la pena di morte. Dopo l'unità d'Italia fu fra i fondatori della loggia "Tommaso Campanella" di Catanzaro all'obbedienza del Supremo Consiglio di Palermo. Morì a Napoli nel 1881 e dopo i funerali di stato voluti dal fratello ministro Zanardelli fu sepolto nel cimitero di Poggioreale.

VITO PAPPALARDO 1818-1863

Nacque a Partanna nei pressi di Trapani, fu avviato dal padre verso gli studi teologici presso il seminario di Mazara. Sacerdote divenne poi professore di lettere per 32 anni presso un liceo di Trapani potendo così aiutare la sua numerosa famiglia. Tra i suoi allievi ebbe anche Giovanni Pantaleo, Niccolò Rodolico e Nunzio Nasi. Quest'ultimo poi nel 1860 partecipò con lui all'insurrezione di Trapani nel 1860, dopo che era entrato in massoneria a 43 anni risultando un grande animatore della vita sociale e politica cittadina. Fervente patriota e convinto massone, partecipò alla rivoluzione del 1848 e venne incarcerato dal governo borbonico. Fu relegato a Pantelleria nel 1852. Una volta liberato fu inviato a domicilio coatto presso i Cappuccini di Trapani – come magistralmente ricorda il prof. Salvatore Corso – da dove lo trasse il vescovo di Trapani Vincenzo Ciccolo Rinaldi che lo prese sotto la sua ala protettrice dopo aver ricevuto il giuramento che non avrebbe più professato le sue idee liberali. In realtà la sua azione si concentrò sui valori latomistici e sul fatto che vagheggiava un modo nuovo di fare chiesa "ossia una ecclesiologia non verticistica, ma di partecipazione" (S. Corso). In occasione della sua morte sarà proprio il discepolo e amico Nunzio Nasi a dedicargli uno splendido elogio funebre

GIUSEPPE BONAVALINO 1821-1868 (alias Ausonio Franchi)

Cristoforo poi Giuseppe Bonavino, filosofo e prete cattolico detto Ausonio Franchi nacque a Pegli il 27 febbraio 1821. Il 1 dicembre 1844 venne ordinato sacerdote, ma già solo cinque anni dopo venne sospeso a divinis per le sue idee che era andato rapidamente maturando e ritenne perciò di dover lasciare l'abito talare assumendo lo pseudonimo di Ausonio Franchi. Lavorò intensamente nell'ambito giornalistico e col tempo ripensò alle sue impetuose decisioni e volle ritornare nell'ortodossia cattolica e fu così riconsacrato sacerdote.

Insegnò negli atenei di Pavia e di Milano facendosi sostenitore del razionalismo, ispirandosi alle teorie cavouriane e manifestando la convinzione che la religione era inconciliabile con la libertà. Nel 1863 entrò in massoneria nella loggia milanese "Insubria" di cui divenne poi anche M.V. e successivamente creò un Gran Consiglio della massoneria italiana di rito simbolico detto di Rito Simbolico milanese. Questa posizione scismatica aveva lo scopo di abbassare considerevolmente le capitazioni per consentire l'allargamento delle basi sociali e una semplificazione dell'apparato rituale. Rientrò poi nella Comunione italiana dopo il 4 maggio 1868 allorché vi fu l'unificazione del G. C. Simbolico di Milano col Grande Oriente d'Italia. Morì a Pegli il 12 settembre 1895.

RAFFAELE MILETI 1821-1869

Raffaele Mileti, fratello di Costantino e di Carlo, vicario capitolare del vescovo di Nicastro. Nato a Grimaldi in Calabria il 26 luglio 1821 in una famiglia partecipe alle cospirazioni e ai moti di libertà, aveva ricevuto la sua educazione in seminario. Dopo essere divenuto un ecclesiastico poi via via si distaccò dalla Chiesa facendosi prima mazziniano, poi garibaldino, poi anarchico risultando uno dei collaboratori fidati di Bakunin, e infine socialista. Partecipò ai moti del 1848 e fu amico di Carlo Pisacane. Nel 1860 seguì l'esempio di alcuni suoi parenti e si arruolò con i garibaldini. Fu per qualche tempo redattore del giornale napoletano "Il popolo d'Italia". Come ricorda E. Esposito nel 1867 risultava fra gli appartenenti alla loggia "Massoneria popolare" strettamente collegata alla palermitana "Vita nova". Morì a Cosenza nel 1869. Le fonti principali relative alla sua persona sono presso gli archivi di stato di Cosenza e di Napoli, mentre un'ottima scheda su di lui è stata redatta dalla biblioteca pisana Franco Serantini, "Archivio e centro di documentazione di storia sociale e contemporanea".

GIORGIO APPIA 1827-1910

Nacque a Francoforte sul Meno dal padre Paul che era pastore della chiesa riformata francofona. A Bonn cominciò gli studi teologici che proseguì a Ginevra e a Strasburgo. Rimase fortemente influenzato nelle sue scelte latomistiche dal canonico Alessandro Gavazzi, cappellano di Garibaldi e futuro fondatore della chiesa cristiana libera. Predicatore evangelista, pastore valdese, con i suoi primi insegnamenti presso il collegio valdese,



fondò a Palermo la prima comunità evangelica, mentre a Torre Pellice fondò un orfanatrofio femminile e un ricovero infantile, membro e poi vicepresidente della Società delle Missioni. Seguì Garibaldi nel Trentino nel 1866, partecipò alla battaglia di Bezzecca e fu sodale di un altro pastore valdese, “versatile, poliglotta, patriota e irrequieto”, Giuseppe Ficara, che si distinse nella battaglia di Solferino. Appia operò costantemente all’interno del milieu massonico. Morì a Torre Pellice il 19 settembre 1910.

VINCENZO PADULA 1831-1860

Vincenzo Padula, sacerdote, nativo di Padula, figlio di Luisa Falotico e di Maurizio, fu il maggior esponente della cospirazione a Padula per l’unità d’Italia. Operò costantemente nell’ambito massonico e appartenne al Comitato segreto di Napoli, fu arrestato poco tempo prima della spedizione di Sapri, amico di un altro sacerdote don Giuseppe Cardillo e di Michele Magnone che raggiunse nelle carceri di Salerno dove stette per un paio d’anni. Fu proprio don Giuseppe Cardillo, nei conventi da entrambi frequentati, a dare una forte spinta agli orientamenti patriottici di Padula e a introdurlo negli ambienti latomistici cospirativi. Secondo Vincenzo Maria Pinto nel suo *Uomini illustri di Padula*, apparteneva ad un’umile famiglia di Montemurro e dopo aver studiato presso il Seminario di Teggiano fu nominato Procuratore della Chiesa di San Michele Arcangelo. I suoi concittadini lo vedevano spesso col fidato cane “Cerbero” allorquando fingeva di andare a caccia nel bosco di Campolongo per incontrare segretamente altri patrioti. Carlo Pisacane lo ebbe nella massima considerazione e il suo arresto fu un grave pregiudizio per la spedizione di Sapri venendo lui considerato il capo dei cospiratori cilentani e del Vallo di Diano. Dopo il suo rilascio partecipò alla spedizione dei Mille combattendo con valore a Calatafimi e a Palermo, dove operò insieme ad un altro padulese Antonio Sant’Elmo, e a Milazzo, davanti alla fortezza borbonica, dove venne promosso Maggiore per meriti sul campo. Gravemente ferito a una gamba, venne trasportato a Barcellona Pozzo di Gotto dove subì l’amputazione della gamba senza anestesia, ma fu vana ogni cura o presunta tale. Lì morì nel 1860 e venne seppellito nella locale chiesa dei Cappuccini. Al riguardo cfr. una bella ricostruzione della sua vita ad opera del sito cittadiniditalia.it Da non confondere col più noto sacerdote, scrittore e patriota Vincenzo Padula di Acri (1819-1893) definito da

Benedetto Croce “strano miscuglio di vecchiumi da seminario e di ardimenti moderni, di letteratura di provincia e di originale poesia”.

GIOVANNI PANTALEO 1831-1879

Nacque a Castelvetrano il 5 agosto 1831 e sin dagli scontri di Calatafimi fu in battaglia al seguito di Garibaldi. Di umile origine, sedicenne entrò fra i frati riformati e nel 1849 vestì l’abito religioso col

Fra Giovanni Pantaleo





nome di Giovanni Vito di Castelvetrano e nel 1854 fu ordinato sacerdote a Mazara del Vallo. Lasciò il convento di Salemi per seguire Garibaldi e nel 1864 subì un giudizio presso il tribunale di Torino a causa dell'“attacco alla religione cattolica” e così decise di rinunciare allo stato ecclesiastico. Assistette gli infermi nella battaglia di Calatafimi e a Capua, a Porta Termini fu sulle barricate, nel 1860 benedì gli insorti nel nome di santa Rosalia, ferito a Milazzo, combatté nel Tirolo col grado di sergente, combatté a Monterotondo e a Mentana. Abba vide sette francescani che dopo la battaglia di Calatafimi “dopo aver combattuto con i tromboni, partivano per tornare al loro convento. Se ne andavano giù dal colle con i loro tonaconi grossi, con le loro armi in spalla, seri e tranquilli”. Nella battaglia di Palermo si distinse poi un altro sacerdote siciliano Antonio Rotolo che capeggiò con valore “una squadra di picciotti”. Pantaleo aveva sempre in mano in battaglia una croce di legno che una palla borbonica gli aveva spezzato in due; Garibaldi perciò lo aveva ribattezzato l'Ugo Bassi delle nuove legioni. In “Storia e futuro”, n. 50, 2019, cfr. al riguardo l'ottimo saggio di Dino Mingozzi *Il fascino di Garibaldi nel clero italiano*.

Intensa la sua attività di predicatore. Venne sospeso a divinis e fu per due volte a Bologna per commemorare Ugo Bassi provocando fortissime reazioni popolari di condivisione e di opposizione tanto che “le autorità di pubblica sicurezza” (U. Dovero) furono assai allarmate. In una circostanza celebrò una messa a San Petronio, in un'altra pronunciò un discorso alla Montagnola davanti a 14.000 persone sempre per celebrare la splendida figura di Ugo Bassi, sostenendo che “un giorno la chiesa di Gesù Cristo trionferà su quella dei papi”. Nel 1869 prese parte all'Anticoncilio di Napoli. Nel 1872 il 22 giugno, non senza un certo scandalo, sposò a Lione Camilla Vahè da cui ebbe due figli. Piuttosto di recente sono state reperite tre lettere indirizzategli da Garibaldi che lo invitava a vigilare sul comportamento di taluni uomini di chiesa in relazione all'unità d'Italia, così come Mazzini lo esortò a dare il meglio di sé: “agite e predicate”. Giovanni Pantaleo fu iniziato massone a Napoli intorno al 1862 nella loggia “Fede italiana” fondata il 18 agosto 1861, demolita nel 1877 e poi ricostituita, loggia in cui vi erano Luigi Zuppetta, penalista di gran fama e Alessandro Dumas padre. Al riguardo si vedano Vittorio Gnocchini e *Pantaleo massone e anticlericale* in www.trapanino-stra.it. Il 13 ottobre 1866 Garibaldi da Caprera così scriveva di Pantaleo per sostenerlo nella difficile situazione economica in cui versava: “Pantaleo è la personificazione del progresso italiano,

morale e materiale. Frate, egli fu dei primi che si gettò nelle file dei Mille in Sicilia e, colla croce in mano, sovente colpito da piombo borbonico, predicava la fratellanza della famiglia, ed era esempio di come si affrontano le pugne per la redenzione della propria terra. Più avanti egli capiva, prima il dovere del sacerdote: lasciar la religione degli idoli e abbracciare la religione del vero, la santa, la sublime religione di Cristo. Soldato Pantaleo non chiese gradi, ai quali poteva pretendere, ma impugnato un fucile, si gettò dovunque era maggiore il pericolo. Raccomandando questo mio fratello d'armi, io intendo compiere un dovere”. Nel 1879 un suo amico fraterno Baccio Emanuele Maineri riuscì a fargli avere un sussidio governativo che gli consentì di stare in una casa più dignitosa. Morì comunque in povertà a Roma, non riconciliato con la chiesa, a soli 47 anni ma il Ministero delle Finanze, su sollecitazione di uno speciale comitato di solidarietà, diede un sostegno ai figli, alla madre, alla sorella e alla vedova attraverso una pensione e una rivendita di sali e tabacchi. L'onorevole Lampiasi a Roma al Gianicolo nel 1899, allorché venne inaugurato un monumento alla sua memoria, fra l'altro, disse: “Io stesso vidi questo frate della patria con la croce in mano, il saio rialzato, acceso in volto, con accento meraviglioso gridare viva Garibaldi, viva San Giovanni”.

ELIA BENAMOZEGH 1832-1900

Come è ben noto la figura del rabbino nel mondo è una delle figure più autorevoli e carismatiche, il rabbino, il maestro per eccellenza, rappresenta la guida spirituale della sua comunità. Avendo studiato le vicende della storia degli ebrei e avendo anche tangenzialmente avuto l'onore di lavorare a fianco di alcuni prestigiosi rabbini italiani – il rabbino di Roma Riccardo Di Segni, il rabbino di Modena Raffaello Lattes, il rabbino di Napoli Ariel Finzi, il rabbino di Bologna Alberto Sermonea, unitamente al G.M. Stefano Bisi, desidero almeno ricordare il rabbino massone di Filadelfia Sabato Morais, il rabbino massone di Sidney Raymond Apple, il rabbino massone di Perth Shalom Coleman, il rabbino massone di Melbourne Chaim Gutnik. Mi soffermo qui però solo su un rabbino italiano, incomparabile studioso, Elia Benamozegh, una delle figure di più alto profilo dell'ebraismo mondiale.

Elia Benamozegh (1832-1900) di origine marocchina rabbino di Livorno, forse è stato il più tradizionalista fra i rabbini italiani, convinto



assertore dell'emancipazione dal ghetto e del sistema filosofico ebraico globale, come si comprende chiaramente anche da *Israele e l'umanità*. Cominciò molto presto a lavorare come apprendista in un negozio di un ebreo tunisino, ma già a sedici anni pubblicò una prefazione agli scritti cabalistici dello zio Yehudah Curiat, rabbino, che faceva le veci del padre prematuramente scomparso. Nominato a sua volta rabbino predicatore a Livorno, dalla sua bibliografia sterminata – per inciso scrisse anche su la “Rivista bolognese” - si evince quanto grande fosse il suo amore per l'Italia, perché il suo internazionalismo partiva dalla convinzione assoluta di essere un italiano a tutto tondo. Una volta predicando nel tempio maggiore di Livorno nel 1847 ebbe a dire agli ebrei presenti che era fondamentale amare l'Italia “dopo Dio, sopra ogni affetto terreno”. Benamozegh è stato sempre alla ricerca del bene in ogni fede, bisogna egli dice “scegliere e conservare tutto quello che esse contengono di buono e legittimo”. Benamozegh sosteneva che la Qabbalà è capace di creare una sorta di armonizzazione fra ebraismo e gentilità, perché attraverso di essa Israele sacerdote può conciliarsi con l'umanità laica e che lo gnosticismo di chiara origine cabalistica incide sul cristianesimo. In particolare Benamozegh si definiva ortodosso: “il mio credo religioso è quello dell'ebraismo ortodosso”, d'altronde proveniva da

un ambiente sefardita nord-africano squisitamente tradizionalista ed era convinto che la religione potesse offrire una soluzione per risolvere la profonda crisi morale e sociale del suo tempo. Egli era per un universalismo ebraico che prendeva origine dalle sette leggi di Noè ritenute valide per l'intera umanità, grande fautore quindi del noachismo, l'alleanza con l'intera umanità - naturalmente senza dimenticare i 613 precetti della legge mosaica - ed è stato uno dei più creativi pensatori ebrei, certamente una delle menti più incisive all'interno della *Haskalà* “l'illuminismo ebraico” aperto ad ogni contaminazione pur nella preservazione della propria identità. Ne la sua *Morale ebraica e morale cristiana* argomentava le ragioni per le quali il cristianesimo non aveva nessun diritto di proclamarsi superiore all'ebraismo in quanto era derivato proprio da quest'ultimo e che comunque la Torah sarebbe potuta diventare il vero punto di incontro fra ebrei e cristiani. Benamozegh pensava del cristianesimo primitivo che avesse qualcosa di troppo femminile (quasi una donna senza amore che muore da viva) e che dietro gli eccessi di ascetismo si poteva celare la corruzione. Benamozegh scrisse opere profondissime, innovative e geniali dove pur mantenendo integro il pensiero ebraico, cercò una via conciliativa fra scienza ed ebraismo, cercando di accordare il pensiero ebraico con l'idea di progresso e sogno

Tomba di Elia Benamozegh, cimitero ebraico di Viale Ippolito Nievo, Livorno. Ph: Etienne





un'umanità più felice e migliore. Cerchiamo di seguirlo anche in questo perché più che tormentarci costantemente nel nostro viaggio su chi siamo e da dove veniamo, cerchiamo anche di essere almeno un po' felici mentre si cammina, senza dimenticare che fu il massone Gaetano Filangieri a suggerire al massone Benjamin Franklin di inserire nelle Costituzioni americane il concetto della ricerca della felicità. L'opera di Benamozegh fu ripresa e alimentata dai suoi discepoli Samuele Colombo, Dante Lattes e Alfredo Toaff. Affrontò polemiche durissime con Shemuel David Luzzatto docente del collegio rabbinico di Padova, grande sostenitore della via razionalistica, ma Benamozegh rispondeva con formidabili bordate ben conoscendo un canto militare americano degli inizi dell'ottocento: "Lodate il Signore e tenete asciutte le munizioni". Benamozegh ha sempre sostenuto la necessità di dire, di spiegare, di raccontare a tutti, ebrei e non, l'essenza dell'ebraismo e della massoneria certo non dimenticando che la rottura luterana era avvenuta attraverso la traduzione, perché se la tradizione non viene tradotta rischia di essere tradita. Le affinità elettive fra ebraismo e massoneria nell'opera di Elia Benamozegh sono innumerevoli nell'impostazione ideologica, nell'organizzazione, nel puntare alla felicità terrena, nella solenne proclamazione dei principi di fratellanza e di amore, nella costruzione del tempio e poi del secondo tempio, nel credo in Hiram che Benamozegh si affrettava a dire "figlio di madre ebrea e di padre di Tiro" quasi a voler significare - come ricorda la professoressa Francesca Sofia - che l'ebraismo e la gentilità sono congiunti nell'opera divina, nella comune corrispondenza con la cabala, nei rituali, nelle parole di passo, nei termini e nelle definizioni spesso direttamente in ebraico. Il rabbino sostiene inoltre che la funzione dell'ebraismo è quella di congiungere tutti i popoli senza perdere però la specificità e l'individualità di ognuno. Del resto nella Livorno ottocentesca l'interscambio fra le due strutture era notevolissimo a partire dalla seconda edizione delle Costituzioni di Anderson sino al credo noachide, dalla comune corrispondenza alla Qabbalah, dalla perfetta coincidenza delle colonne all'ingresso del tempio "Israël, il popolo, sotto le macerie di Gerusalemme e Hiram, simbolo dell'operaio eterno". Esattamente ciò che pensava il massone David Levi, altro livornese iniziato nel 1837 e poi segretario del Goi dopo l'unità, che richiama le colonne in *Ahasvero nell'isola del diavolo*. Grande l'influenza che Benamozegh esercitò anche su Giuseppe Mazzini. Basti leggere qualche pezzo della corrispondenza fra i due conservata ne

"La rassegna mensile di Israel" del 1930 e dove una lettera di Mazzini così comincia:

"Caro signore, non so se mi avrete accusato di un silenzio scortese. So che vi fui gratissimo in cuore pel libro. E v'avrei risposto se l'argomento non fosse stato importante e non avesse richiesto una lunga meditazione". Quale saggezza puoi trovare che sia più grande della gentilezza! Elia Benamozegh era massone? Mi sono consultato anche con la collega Francesca Sofia e anche lei sostiene che la sua filiazione non è mai stata documentata, ma che la sua conoscenza così approfondita non solo dei rituali, non solo dei simboli, non solo dell'organizzazione più minuta, ma addirittura la conoscenza delle parole di passo lo lasciano chiaramente intendere. Benamozegh arrivava a dire: "La speranza che sostiene e fortifica la massoneria è la stessa che illumina e irrobustisce Israele nella sua via dolorosa" e che l'*hagaddah* era la forma popolare "di una scienza segreta che offriva con metodi d'iniziazione, impressionanti analogie con l'istituzione massonica" (l'*hagaddah* è una forma di racconto usata nel Talmud).

Si considerino anche i rapporti molti stretti e fraterni fra Benamozegh e il rabbino di Filadelfia (la Filadelfia della Pennsylvania non quella di Calabria, fondata nel 1793 dopo un terribile terremoto per merito di due massoni il vescovo Giovanni Andrea Serrao e Benjamin Franklin) Sabato Morais, ebreo ortodosso naturalizzato statunitense, nato a Livorno nel 1823, poi fondatore in America degli studi ebraici italiani, che come il padre Samuele era massone e che si premurò di continuo di diffondere gli scritti di Benamozegh.

Fra gli ebrei massoni dell'epoca ricordiamo anche Tullio Massarani, mantovano patriota prima e poi membro del parlamento, cavouriano di ferro; Eugenio Salomone Camerini di Ancona letterato e giornalista; Giuseppe Revere poeta triestino che pubblicò fra l'altro il dramma storico *Lorenzino de' Medici*; un altro livornese Leone Provenzal sin dal 1835 attivo nella loggia inglese di Livorno, mentre nella loggia labronica "Perfetta unione" troviamo l'ebreo Felice Morenas. Anche in tempi moderni non pochi rabbini sostengono la compatibilità fra ebraismo e la massoneria, come per esempio il rabbino Raymond Apple della Grande Sinagoga di Sydney e vice G.M. vicario della G.L. Australiana che ricorda che fra i maggiori esponenti della massoneria inglese ci sono molti ebrei e che tanti sono i rabbini con incarichi di rilievo in massoneria come Shalom Coleman di Perth o come Chaim Gutnick di Melbourne sostenendo che la possibilità di iscriversi alla massoneria aveva rappresentato per un certo tempo una sorta di



emancipazione e di integrazione sociale. Ha perfettamente ragione il rabbino di Ferrara Luciano Meir Caro che nel nostro paese certo ci sono stati tanti giusti e tanti eroi che hanno cercato di salvare il salvabile, ma quanti, tanti, troppi, una maggioranza strabocchevole ha fatto la spia anche per denaro: "il lavoro sporco della persecuzione in Italia l'hanno fatto gli italiani, su ordine dei tedeschi e molto volentieri". Senza dimenticare che a fronte di tanti parroci e suore di clausura che hanno fatto la loro parte, papa Pio XII vergognosamente non profferì mai una parola al riguardo eppure sapeva tutto nei minimi particolari. Allora come ora il cavaliere deve tornare pedone, reggendo il cavallo per le briglie e camminando fianco a fianco del viandante. Per tutte le malvagità e le persecuzioni nei nostri confronti (i massoni uccisi dal nazismo sono stati 200.000 ma solo perché era molto più difficile avere le prove della loro appartenenza) delle volte penso che ebrei e massoni sono un po' come quegli operai, vi ricordate quella celebre foto, autentica opera d'arte, scattata nel settembre del 1932 ad undici operai che erano su una trave d'acciaio presso il cantiere Rockefeller Center nei pressi della 41^a Strada al 69° piano a 260 metri d'altezza, senza protezione, che mangiano, bevono, fumano sereni e tranquilli. E fra quegli undici vi era un nativo americano, un indiano Mohack, uno slovacco e tre irlandesi. E così ebrei e massoni cercano di agire sorretti dalla fiducia l'uno nell'altro, in una straordinaria catena d'unione, sapendo bene che già solo un passo

falso di uno potrebbe essere la rovina per tutti, esattamente come per gli ebrei dove ognuno è direttamente responsabile dell'altro. Certamente l'*Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert è stato l'atto di nascita del mondo moderno, del mondo della ragione, di un'alta coscienza del patrimonio ideale. E per il massone d'Alembert la costruzione del sapere non dura nove mesi ma tutta la vita: "un sapere che come un embrione materno si costruisce durante i mesi di gestazione, per ritocchi successivi, aggiungendo man mano al suo nucleo di partenza vari tipi di strutture sempre più complesse. E alla fine si forma col contributo di tutte". Credo che così d'Alembert abbia magnificamente descritto il percorso di milioni di ebrei e di massoni nel mondo: la conoscenza infatti consiste in una graduale reintegrazione, in una riconquista di verità sapienziali smarrite, in opposizione al degrado della cultura moderna e su quella base si costruisce il nostro futuro. E un modo per far questo è riflettere e ristudiare gli insegnamenti di un pensatore autorevole e illuminato che a distanza di quasi duecento anni dalla sua nascita è di straordinaria attualità. Benamozegh - anche in persone con grandi differenze - è stato capace di suscitare grandi amori, rimarcando comunque che il cammino è ancora lungo verso un autentico umanesimo dell'uomo. Ripensare a uomini come Elia Benamozegh è assai opportuno perché anche in questo modo potremmo passare dalla repubblica delle scienze alla repubblica delle coscienze.

Lunch atop a Skyscraper, New York Herald-Tribune, del 2 Ottobre 1932.

Ph: Charles Clyde Ebbets, Tom Kelley o William Leftwich, 20 settembre 1932.





LA MASSONERIA IN VAL DI CHIANA NELL'OTTOCENTO

di Paolo Buiarelli

Il 2020 è un anno simbolico perché annovera una curiosa "collisione" di eventi. Ricorre non solo il sessantesimo anniversario della Loggia XX settembre ma anche, e direi soprattutto, il centocinquantesimo della breccia di Porta Pia, evento la cui data, appunto il XX settembre, ci è quindi particolarmente cara. In forza di ciò si è ritenuto opportuno contestualizzare la nascita della precedente Loggia poliziana, ovvero "La Ragione", nel più ampio alveo storico dei primi anni della Massoneria italiana a partire dall'Unità del 1860 fino al XX settembre 1870.

La Massoneria a Montepulciano a partire dal 1860

La Valdichiana, con la sola eccezione di Foiano, non ha rappresentato dalla Rivoluzione Francese e per tutto l'ottocento un laboratorio per le idee di libertà e di emancipazione. Come del resto era fisiologico in una realtà a forte connotazione contadina, le idee innovative sul fronte sociale provenivano dall'esterno e spesso non attecchivano.

Come infatti il Guerrazzi importò a Montepulciano le idee risorgimentali, trovando in Carlo Minati l'esponente locale in grado di fare da cinghia di trasmissione, così a Francesco Saverio Melissari, nobile calabrese, pare dovere essere attribuita una parte consistente del lavoro svolto dalla locale loggia massonica poliziana.

Questo imprenditore del baco da seta arriverà dalla Calabria nel 1869, balzando subito alle cronache per attività più profane quali lo stabilimento bacologico e la direzione della Filodrammatica. L'uomo che parte da Reggio Calabria con la fresca nomina a Deputato arriva in una terra resa fertile dalla bonifica e particolarmente adatta alla coltivazione del gelso.

Le prime testimonianze

La prima testimonianza pubblica della presenza di una loggia a Montepulciano è da rintracciare,

Mappa (1789) della Val di Chiana tratta da Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana



ancora una volta, nella guida turistica di Ersilio Fumi del 1894.

Scrivendo di Palazzo Benincasa, il Fumi cita la loggia massonica "La Ragione" e la data al 1869, lo stesso anno in cui il Barone Melissari si trasferisce a Montepulciano. La realtà documentale basata sugli archivi del GOI ci dice sostanzialmente due cose.

La prima è che la data ufficiale della nascita della loggia "La Ragione" non è il 1869 ma il 1872. La seconda è che il territorio della Valdichiana ha in



quegli anni una presenza di Logge molto limitata. Quelle poche sono nate a seguito di quel grande evento, che fu per la Valdichiana, la visita di Giuseppe Garibaldi nella tarda estate del 1867, poco prima di essere arrestato a Sinalunga. Garibaldi attribuiva alla Massoneria un ruolo molto più politico (a differenza del pensiero di Frapolli), capace di incidere nella vita materiale degli italiani. Nei mesi successivi a quello sfortunato viaggio del 1867 verso Mentana, nascono infatti le logge a Fiano, Arezzo, Sinalunga, Cetona, Sarteano cui seguirà, come abbiamo visto, Montepulciano.

I documenti ufficiali

La loggia "La Ragione" è una loggia di rito scozzese fondata il 10 aprile 1872 all'obbedienza del GOI. Ma alcuni poliziiani sono e rimarranno nel piè di lista di altre logge toscane quali la Umanità e Progresso di Pisa (Cesare Nerazzini) o La Concordia di Firenze (Ferdinando Angelotti).

In quegli anni il legame fra Montepulciano e Pisa è già forte: molti poliziiani si recano a studiare nella Città della Torre. Il dottor Carlo Minati, citato in precedenza, è il medico personale di Mazzini durante la sua agonia. La vita della loggia è probabilmente travagliata perché meno di un anno dopo, nel 1873 con l'avvocato Ferdinando Angelotti quale Maestro Venerabile, si scioglie.

Devono passare altri 16 anni e giungere fino al settembre 1889 quando, per opera di alcuni fratelli della loggia senese Socino, la loggia torna ad operare e nel 1890 viene eletto quale Maestro Venerabile il dottor Ezio Mariotti a cui nel 1891 seguirà Francesco Saverio Melissari. Dai documenti presenti negli archivi del Grande Oriente sappiamo che si riuniva il primo e il terzo giovedì di ogni mese.

Nel 1893 si scioglie spontaneamente e si ricostituisce poco dopo grazie al Melissari.

Nel 1894, ancora venerabile il Melissari, è inaugurato il nuovo tempio massonico nel palazzo Benincasa, palazzo ancora esistente in Via Ricci.

Nel 1892 furono raccolte ed elargite 20 lire per l'ospedale civile di Massaua e devolute altre 10 lire per i danneggiati dell'Etna. Partecipa inoltre con una rappresentanza alle celebrazioni in Roma del 20 settembre 1895. La loggia viene demolita nel 1896 e successivamente ricostruita.

Uno degli atti più rilevanti nell'ultimo scorcio di secolo fu la partecipazione della loggia alla conferenza che il Grande Oriente d'Italia aveva organizzato nel 1894 sul tema, allora più che mai spinoso, della questione sociale. La loggia poliziana fu l'unica della Toscana meridionale a partecipare a

questo evento i cui contenuti, per possibili proposte di legge parlamentare, risultano non solo sorprendenti ma ancor oggi avveniristici:

- progressività delle imposte, estensione del sistema mezzadrile, espropriazione delle terre incolte, emigrazione interna, rigore nell'amministrazione del pubblico denaro;

- trasformazione dell'esercito stanziato, per mezzo del tiro a segno, nella "nazione armata", limitazione del diritto di ereditare e, nei pochi casi i cui fosse consentito, tasse di successione gravissime.

La Massoneria di quegli anni si era infatti fatta promotrice di una serie di iniziative che prevedevano l'abolizione dell'esercito come normalmente inteso, da sostituire con la partecipazione di milioni di cittadini che, armati ed addestrati, avrebbero dovuto provvedere alla difesa della nazione: ovvero il modello che usa ancora oggi la Svizzera. Ecco il senso del Tiro a segno che l'avvocato Caleri per anni portò avanti a Montepulciano. Ma senza voler esprimere giudizi, è opportuno segnalare che l'iniziativa della "Nazione Armata" aveva senso solo inquadrata in un contesto più ampio di obiettivi che, per garantire la pace e la dignità dell'uomo, passavano attraverso la costituzione della Lega per la pace e la libertà unitamente alla presa di coscienza di dover dare vita a quella organizzazione meritoria che si chiamerà Croce Rossa Internazionale. Piace sottolineare ancora una volta come l'unico premio Nobel per la pace attribuito ad un italiano fu al massone e garibaldino Ernesto Teodoro Moneta: siamo nel 1907. Gli orrori della guerra, le carneficine di Solferino e della guerra franco prussiana, avevano finalmente trasmesso nella sensibilità di molti quella benefica infezione che ha nome pacifismo. Colpisce la proposta sulla limitazione al diritto all'eredità: forse rappresentava un modo alternativo, un compromesso, con gli estremismi scatenati dal Comunismo.

La massoneria poliziana nella stampa senese dell'epoca

Attenendoci a quanto emerge dalla lettura dei numerosi giornali che componevano il variopinto quadro del giornalismo senese, la Massoneria compare con una certa frequenza.

Il Libero Cittadino fu il foglio per eccellenza della Massoneria senese la cui lettura contribuisce a fornire uno spaccato della società che, per la gran



parte, pare essere abbastanza distante dalle idee massoniche e mazziniane, le due istanze che, prima dell'avvento del Socialismo, rappresentarono in Italia le avanguardie verso un mondo più progredito.

Altro foglio da citare è *il Volontario* che secondo alcuni studiosi godeva dei favori della Massoneria: si tratta di un giornale nato per rappresentare tutte le delusioni di chi vedeva nell'Italia post unitaria una nazione che pareva aver dimenticato i suoi uomini migliori per abbandonarsi ai reazionari, a chi aveva solo il senso degli affari, a chi non si curava di chi moriva di fame, ben sintetizzato nel finale del film "Noi credevamo".

Anche questo studio attinge poi a quel pozzo di informazioni che è costituito dal giornale *Il Poliziano*.

Oltre alla cosiddetta "Questione sociale", ciò che più risalta è quel comune sentire antireligioso / nazionalistico / politico che supera ogni barriera sociale e raggiunge vette di forte anticlericalismo in presenza di particolari eventi (ad esempio il ritorno a Montepulciano dei Gesuiti). Non a caso Montepulciano viene definito "Livornino".

Inizialmente edito da Teodoro Fumi e dalla sua tipografia in via dell'Arco, il settimanale *Il Poliziano* verrà pubblicato a partire dal 1888 dalla tipografia di Ersilio Fumi. Lo spaccato che il giornale restituisce è, per gli anni 1884 - 1892, quello di un paese con idee avanzate, caratterizzato da un laicismo schietto e diffuso.

I personaggi che paiono avere una certa influenza nelle varie Istituzioni cittadine sono sempre gli stessi e per la maggior parte sono anche i membri della loggia.

I temi legati al progresso più spesso citati sono:

- la ferrovia che doveva arrivare a Montepulciano i cui lavori iniziano del 1884,

- l'igiene con la necessità di prevedere bagni e fognature per rimuovere quelle situazioni di degrado e di infezioni ancora presenti,

- il tema del lavoro, unico modo per assicurare quella dignità da tanti invocata: ed ogni volta che di lavoro si parla, il giornale finisce per lodare l'opera del Barone Melissari che, con i suoi 600 operai, costituisce la realtà più importante della Valdichiana,

- l'attenzione all'Istruzione, sia infantile che minorile, attenzione che significava togliere quelle anime alle uniche persone fino ad allora votate

all'istruzione, ovvero il Clero.

E poi il Mutuo Soccorso, le feste di beneficenza, la biblioteca circolante, la Misericordia, la Croce Turchina, la Società alpinistica, la Filodrammatica, l'osservatorio meteorologico, il nuovo cimitero da sostituire al camposanto, la cremazione, la società Dante Alighieri, le scuole serali, la lapide commemorativa a Giordano Bruno: in ognuna di queste iniziative i massoni sono sempre presenti con ruoli di guida. I primi anni del Poliziano sono dunque anni in cui i massoni poliziani paiono guidare la Città in ogni sua manifestazione più evidente: questo predominio pare durare incontrastato fino al 1891. In questo anno quattro dei più importanti membri della Massoneria muoiono a breve distanza l'un dall'altro. Questi fratelli vengono sepolti con rito civile e la ritualità massonica li accompagna pubblicamente all'estrema dimora. E' interessante notare come, di converso al Poliziano, il giornale cattolico lo Spettatore Senese non manchi di riportare lo scandalo con cui una parte della popolazione segue queste vicende: traspare infine una nota di soddisfazione per lo scarso seguito alle cerimonie funebri; il lettore deve inoltre percepire l'idea che queste morti sono il chiaro segno di una volontà divina volta alla punizione.

Dopo questa serie di lutti l'indirizzo del Poliziano cambia. Lo scenario politico sta mutando profondamente: i socialisti cominciano a reclamare il proprio ruolo nella politica locale, le forze dell'ordine reagiscono arrestando o sparando, la memoria degli anni gloriosi del Risorgimento e di Porta Pia svanisce con la scomparsa di chi quegli anni li ha vissuti in prima persona. La Tipografia Fumi e Caleri cede la proprietà del giornale ad un gruppo di persone non meglio specificato, di sicura fede repubblicana e con possibili tendenze anarchiche la cui gestione dura ben poco. Le minacce di sequestro del giornale da parte della Prefettura diventano talvolta realtà e, nel 1895, il giornale termina le pubblicazioni.

Nel 1960, infine, con Giorgio Tron Gran Maestro, il 30 novembre si sollevano le colonne della Loggia "XX settembre" all'Oriente di Montepulciano alla quale viene assegnato il numero 604. Fra i 17 Fratelli fondatori della Loggia prevalgono i medici, gli avvocati e piccoli proprietari, almeno la metà non sono originari della zona e tutti i principali comuni della Valdichiana sono rappresentati: siamo gli umili eredi di questa piccola e nobile famiglia che quest'anno compie 60 anni.



punto luce

STEFANO BISI

DIARIO DI VIAGGIO
Appunti
da una traversata





*Busto di Alessandro Gavazzi (1809-1889), opera di Raffaele Cotogni, 1892.
Passeggiata del Gianicolo, Roma. Ph: MM*